

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Giugno 1986



Sommario:

- | | |
|---|---|
| p. 2 - Riscoprire le nostre radici , di A. Bonivento | p. 8 - Piccolo è bello , un convegno della Fuci a Terni |
| p. 3 - Auguri... | p. 9 - Studio: identità parola femminile , Interventi di C. Giorio, I. Nespoli, T. Ciccolini, J. De Bernardi, S. Paoli |
| p. 4 - La politica dopo i congressi , Intervista a P. Scoppola | p. 19 - Idee: Paradigmi , di M. Rizzi |
| p. 6 - Laicità e lavoro culturale , di C. Giorio | p. 22 - Mexico e favole , di S. Ronchi |
| | p. 24 - Recensioni |

EDITORIALE

Il decreto legge con cui sono stati riformati gli ordinamenti didattici della facoltà di Medicina non è che l'ennesima espressione della scelta — o non scelta: nel primo caso si tratterebbe di un disegno inaccettabile, in questo di una leggerezza altrettanto problematica — di rinunciare a qualsiasi minima ipotesi sensata di riforma che si collochi comunque in un'ottica di sistema per affrontare i problemi, a vantaggio invece di una serie di interventi tra loro scollegati, rispondenti di volta in volta all'emergere di pressioni settoriali e corporative, alla volontà, meramente simbolica, di intervenire su questo o su quell'aspetto del malfunzionamento dell'Università, comunque, non è neppure il caso di dirlo, trascurando la condizione di malessere degli studenti.

L'allucinante vicenda relativa al problema dei ricercatori, e il lavoro legislativo a questo proposito, il persistere di logiche e metodologie di decisione totalmente lobbistiche, induce ad essere seriamente pessimisti; le stesse iniziative annunciate dal Ministro inducono a pensare che si procederà ancora affrontando i problemi in ordine sparso, casualmente, contraddittoriamente — del resto quanto accaduto dalla pubblicazione del «piano di sviluppo» conferma abbondantemente tutto ciò.

E questo non può non destare ulteriore preoccupazione nel momento in cui assistiamo ad una massiccia serie di interventi da parte di potentati economici e multinazionali nel settore della cultura, non solo i termini di sponsorizzazione o finanziamenti, ma anche con precisi, anche se non dichiarati, indirizzi di programmazione. Siamo lontani dal demonizzare l'intervento dei privati nelle realtà culturali, anzi... Ma grazie all'assenza di una politica della cultura degna di questo nome in Italia l'istituzionalizzazione degli interessi economici forti passa anche, se non soprattutto, attraverso la legittimazione che così si acquisisce nel campo della cultura, per estendersi via via in altri settori, quello formativo anzitutto.

«Tout se tient»: ripensare una serie politica per l'Università può essere anche l'occasione per lanciare una seria politica della cultura nel nostro Paese, che garantisca trasparenza ed accessibilità anche in questo campo. Ma non esistono certo le condizioni per «l'ottimismo della ragione» tanto caro all'On. Craxi. Tantomeno a questo proposito.

Marco Rizzi

Riscoprire le nostre radici

Anche quest'anno, in cui celebriamo senza enfasi ma con una nutrita memoria storica il novantesimo della FUCI, riprendiamo il cammino verso Camaldoli tesi a ritemperare le nostre energie spirituali, intellettuali e fisiche all'ombra dell'antico monastero. È una tradizione che si rinnova con un richiamo tutto suo, che supera in un certo senso gli stessi impegni programmatori e attraverso l'animo del fucini da oltre cinquant'anni. È questo legame con chi ci ha preceduto e con chi viene ora a vivere l'esperienza di una singolare comunione degli universitari fra loro e con una comunità monastica che li accoglie, che costituisce la linea ideale di continuità della stessa ricerca culturale che a Camaldoli si sviluppa.

Non si può, infatti, dimenticare che l'annuale ritorno a Camaldoli è per la FUCI una necessità spiriturale, essa stessa primario fatto culturale che giustifica un serio impegno intellettuale da parte del credente, il quale non ha dimenticato il rapporto fondamentale fra «lex orandi» e «lex credenti». La ricerca vera non si fonda su una presunta neutralità agnostica che crede di azzerare le posizioni precedenti alla ricerca del nuovo che emergerebbe, dalle suggestioni del presente; ma si muove nella analisi storica e nel valore della tradizione intesa come consegna (paradosis, traditio, redditio) di un deposito che va compreso sempre più con la forza dello Spirito al quale vanno sottoposti la mente e il cuore. Perché questo avvenga occorre lo spazio della preghiera che aiuta l'uomo interiore ad aprirsi sempre più verso il vero e il bene, nella contemplazione della Parola di Dio e nell'ascolto del magistero ecclesiale. L'uomo che ricerca in questo atteggiamento è essenzialmente umile, dotato di quella umiltà che prima di essere virtù cristiana è qualità del ricercatore il quale sa dubitare di se stesso e proprio dal rapporto con Dio impara la lezione del discernimento come momento unificante e decisivo di una buona coscienza. È l'uomo che va incontro alla Verità e non si rifugia nella posizione scettica e arbitraria di chi, rifiutandolo, pretende di costruire «ex novo» partendo

da una ricorrente «tabula rasa in qua nihil est scriptum» (la tavoletta liscia, ripulita, nella quale non è scritta nessuna parola).

All'ombra di Camaldoli i fucini hanno da sempre imparato a ricercare con questo metodo che a partire dalla preghiera si fa riflessione teologica incarnata nella storia per essere risposta ai problemi del tempo. Ed in questa mediazione che parte dalla Parola e riconduce alla Parola l'intera esistenza dell'uomo contemporaneo, si colloca la forza della razionalità che non piega a se stessa il dato rivelato ma cerca di penetrarlo con rispetto fidando sempre nello Spirito che è memoria e approdo alla Verità intera.

Per questo salutiamo con particolare gioia alla vigilia delle nostre settimane teologiche la pubblicazione dell'Enciclica di Giovanni Paolo II «Dominum et vivificantem» con la quale il Pontefice annuncia che «il Grande Giubileo del Duemila contiene un messaggio di liberazione ad opera dello Spirito Santo» e mentre ricorda che lo Spirito Santo è «Spirito di verità» rileva che la disobbedienza ad Esso è «rifiuto della verità, rifiuto dell'amore di Dio, rifiuto di Dio come prima e suprema fonte per decidere del bene e del male».

Siamo così al cuore della riflessione che faremo quest'anno. La prima riguarda il problema etico e tratterà essenzialmente del tema della coscienza, del suo formarsi, del suo essere momento decisionale e responsabile della persona. In questo cammino non si potrà non tener d'occhio la fondamentale lettura della Rivelazione (Enzo Bianchi) per comprendere il valore pedagogico della legge e la fondamentale libertà costituita dalla legge dello Spirito. L'uomo che vive secondo lo Spirito è svincolato dalla paura ma aderisce per amore alla legge di grazia che in Cristo ci è stata donata. Per questo va corroborata la volontà di aderire a Dio e va esplorato con appropriati strumenti teologici ciò che nella vita dell'uomo risponde a retto giudizio di una coscienza bene formata e a decisione da prendere nei singoli atti in cui si determina la persona che in quegli atti vive e si esprime (Giannino Piana).

La seconda sarà una lettura dell'Apocalisse che ci riporterà a temi sottesi allo stesso valore simbolico dell'ultimo libro del Nuovo Testamento e che richiama fin dalle origini quello sguardo al futuro che accompagna il crescere della comunità cristiana. La presenza del Vivente, il tema del sacerdozio regale, la lotta fra il bene e il male, il senso dell'attesa, si sviluppano in quel testo con una contemporaneità sconcertante che il genere apocalittico descrive in toni per noi non usuali ma altamente suggestivi. Sarà il momento di riflettere sull'azione dello Spirito nella storia e sulla tensione verso il Regno al cui conseguimento si prende parte fin dalla nostra esistenza e alla cui costruzione siamo chiamati a collaborare fin da quaggiù (Eugenio Corsini).

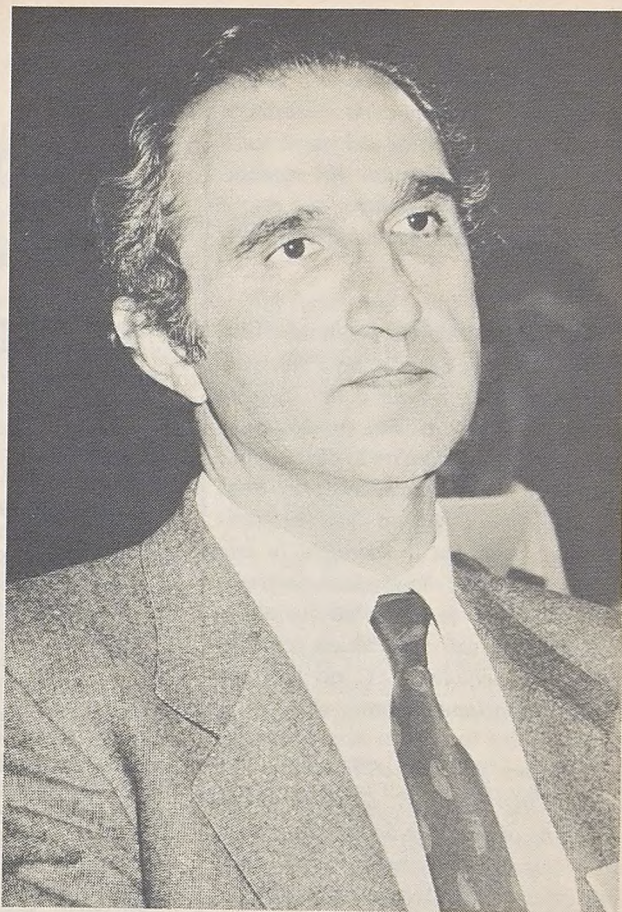
Lo spirito Santo, come «fonte di ogni dono» si porrà quindi, senza anticipare conclusioni delle nostre riflessioni teologiche, come suprema norma del nostro agire per essere uomini che vivono secondo la sua potenza e come sviluppo della storia verso «i cieli nuovi e la terra nuova» che altro non sono che gli orizzonti di una vita progettata da Dio per i suoi figli.

A Camaldoli ritorniamo con queste attese d'incontro monastico, di approfondimento culturale, di esperienza fucina. Nello stesso tempo vi ritorniamo per rivedere volti noti ed altri nuovi, a stabilire amicizie che l'esperienza indica durature perché dove si costruisce nella serietà e nella preghiera nasce ciò che nella giovinezza è bello, gioioso, libero e trasparente.

Ai monaci diciamo il grazie che va detto a fratelli particolarmente amati che ci arricchiscono di esempio, ci nutrono della Parola di Dio e dei Padri, ci accolgono con paziente benevolenza.

Ai fucini vecchi e nuovi diamo il benvenuto. Camaldoli è una tappa del nostro cammino, ma lì tra le selve, nell'Ospizio e all'Eremo c'è qualcosa di noi che ci richiama e ci parla. Lì ci condusse Montini. Lì scopriamo le nostre radici.

Agostino Bonivento



Il 22 maggio il Consiglio permanente della CEI su proposta del Consiglio Nazionale ha nominato Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica l'avvocato Raffaele Cananzi.

Egli eredita dalla VI assemblea Nazionale una associazione Matura che le polemiche non hanno indebolito, ma rafforzato nei suoi caratteri fondamentali di ecclesialità, di laicità, di missionarietà.

Ecclesialità, non come mero confessionalismo o facile proselitismo ma come radicato «sensus ecclesiae», nella comunione con il Papa e i vescovi. Laicità, come stile di vita e dimensione di impegno nella realtà del Paese, che parte dalla formazione della coscienza come discriminante per la fondazione di una cultura sapienziale realmente capace di profonda e intima solidarietà con la storia umana. Missionarietà come impegno di servizio all'evangelizzazione e alla promozione umana che, radicato nella forza profetica dell'annuncio, si traduce nello sforzo di coniugare nel tempo presente la tensione all'eternità.

Auguriamo a Raffaele Cananzi buon lavoro per il prossimo triennio, assicurandogli la nostra disponibilità per «far memoria» insieme, che non è ricordare, ma è ogni volta ricreare e realizzare nell'oggi, con sempre maggiore convinzione e consapevolezza quello stile di ecclesialità, laicità e missionarietà sempre vivo nella coscienza e nella prassi della cattolicità italiana.

Il prof. Pietro Scoppola è sempre stato uno dei punti di riferimento della cultura cattolico-democratica nel nostro paese, sia sul versante della ricostruzione storica delle vicende del movimento cattolico, sia sul versante del ripensamento della cultura politica che esso è stato capace di esprimere dagli anni della Costituente.

Dopo la vicenda del referendum sul divorzio, crinale decisivo per l'emergere definitivo del travaglio e del ripensamento delle tradizionali modalità del rapporto fede-politica e l'esperienza della Lega Democratica, all'aprirsi degli anni '80 e con l'avvento della segreteria De Mita nella D.C., Scoppola fu uno dei protagonisti della stagione dei cosiddetti «esterni», concludendo questa parabola con la sua candidatura come indipendente nella lista D.C. per il Senato alla consultazione elettorale dell'83.

Abbiamo pensato all'indomani del XVII Congresso D.C. di porre alcune domande al senatore Scoppola; andando al di là della contingenza congressuale e cercando di sviluppare qualche riflessione sulla linea dello studio apparso sul numero di aprile di 'Ricerca' a proposito della situazione del sistema politico italiano.

L'intenzione era quella di verificare con chi opera all'interno della realtà della politica e dei partiti italiani, conservando, però, quella capacità di critica e di autocritica di chi non è un «prodotto» degli apparati ma vive l'impegno politico come forma esigente di impegno civile e religioso, se alcune delle considerazioni che in quella occasione avevamo sviluppato risultavano corrette ed adeguate ad interpretare la situazione attuale.

Ma la conversazione (non poteva che essere così) non si è fermata al momento dell'analisi. Il Sen. Scoppola propone qui in modo esplicito uno scenario strategico per lo «sblocco» del sistema politico italiano e non rinuncia ad indicare, all'interno di questo scenario, possibili interlocutori per le «realità più aperte e intelligenti del mondo cattolico». Ecco quello che ne è venuto fuori.

La politica dopo i congressi

Il punto di partenza della discussione è stato proprio il quadro generale che disegnavamo.

«Ho letto i vostri articoli e ho trovato molto acuta la vostra denuncia di un sistema politico che funziona in un circuito chiuso che è sempre meno in contatto con i problemi del Paese, affrontandoli semmai con enorme ritardo e proponendo soluzioni quando ormai sono già superate. Il perché di questa situazione va ricercato nelle sue radici storiche ed istituzionali. Il nostro sistema è nato, infatti, come ha dimostrato ampiamente la storiografia costituzionale, su presupposti esasperatamente garantisti, per la sfiducia reciproca delle grandi forze politiche, ed ha funzionato proprio grazie alla presenza di forti contrapposizioni ideologiche che configuravano identità collettive forti; ma quando il processo di secolarizzazione ha indebolito queste identità il sistema ha cominciato a mostrare tutta la sua fragilità. Non si lotta più per proporre soluzioni ai problemi del paese ma per gli spazi di potere senza una chiara visione di ciò che del potere si vuol fare.

Un passaggio obbligato appare dunque quello delle riforme istituzionali e dei due nodi intorno ai quali sia la storiografia costituzionale richiamata che il dibattito politico

attuale hanno addensato le loro attenzioni: il sistema elettorale e la codificazione del rapporto tra esecutivo e parlamento.

Sì, noi abbiamo un sistema, che è il risultato di un connubio tra un esasperato proporzionalismo e il sistema parlamentare; due meccanismi che fusi insieme non consentono di dare spazio ai momenti forti del governo della cosa pubblica. Esigenza prioritaria per le riforme istituzionali è in ogni caso quella di non isolare i due problemi. Non si può affrontare il tema del rapporto esecutivo-parlamento a prescindere dalla riforma elettorale altrimenti si va fatalmente verso cortocircuiti finalizzati a obiettivi tattici. Ma anche la esigenza di una riforma elettorale non può essere piegata ad obiettivi tattici come è avvenuto da un lato per la proposta Pasquino (funzionale ad una alternativa con il 40% dei suffragi o ad un ritorno al centrismo) e dall'altro per la proposta De Mita-Ruffilli funzionale al pentapartito a guida democristiana.

Queste ipotesi, proprio perché legate ad obiettivi tattici, si elidono a vicenda e non sono praticabili. Bisogna muoversi, a mio avviso, nell'ambito di proposte le più 'neutre' possibili, il meno possibile immediatamente legate ad ipotesi di schieramento e che, in particolare, riducano il proporzionalismo com-

Intervista a Pietro Scoppola

binandolo con meccanismi uninominali che garantiscano un riavvicinamento tra elettori e candidati ed una riqualificazione della rappresentanza.

A livello delle disponibilità politiche sul tema, nel recente passato non sono mancate ambiguità; tra chi ha provato ad utilizzarlo (come i socialisti) opportunisticamente, strumentalizzandolo alle proprie strategie di rafforzamento e chi lo vedeva come opportunità quasi paligenetica per una nuova nascita della democrazia (Ingrao, ad esempio). Ritiene che si vada affermando invece una volontà di affrontare le riforme istituzionali con serietà, nella consapevolezza che bisogna «ripulire» alcuni snodi rilevanti per il funzionamento dei meccanismi democratici, ma senza eccessive aspettative?

Non sarei tanto ottimista. Nel momento di avvio dei lavori della Commissione Bozzi, era condiviso da tutti, almeno a parole, il proposito, sulla base del precedente offerto dalla Assemblea costituente; di separare i due tavoli del dibattito politico e del dibattito istituzionale. Ma in seguito più volte si è avvertito che i tavoli erano nella stessa stanza e le liti su un tavolo si sono ripercosse sull'altro. Si tratta a questo punto di dare gambe politiche alle riforme istituzionali. Rimane cioè il passaggio obbligato di una seria intesa programmatica su alcuni nodi fra cui al primo posto il tema delle riforme istituzionali — ma anche quello del risanamento della finanza pubblica —, che coinvolga l'opposizione comunista. Questa è l'unica alternativa ad una situazione bloccata in cui i due partiti maggiori si paralizzano reciprocamente e ai partiti minori rimane la possibilità di giocare negli spazi intermedi determinanti: un meccanismo che potrebbe avere conseguenze rischiose per la democrazia visto che non rispetta le regole di maggioranza.

Ma va anche sottolineata la differenza che la collaborazione con il PCI avrebbe nella fase attuale rispetto all'esperienza della solidarietà nazionale. Quella fase fu vissuta dai comunisti come una verifica della tesi gramsciana della egemonia del movimento operaio e del suo partito e intesa come transizione senza ritorno legata all'idea del «suicidio del movimento cattolico». Moro la sentiva invece pragmaticamente come un passaggio obbligato, in un tunnel di cui non si intravedevano chiaramente gli sbocchi; co-

Una convergenza che scavalchi i confini dei partiti, delle espressioni associative e culturali più vive e intelligenti del mondo cattolico mi sembra importante e irrinunciabile

me un tentativo di realizzare una democrazia più matura, più suscettibile di ricambio al suo interno. Queste contraddizioni hanno determinato lo sgretolarsi della solidarietà. Oggi quella esperienza non è più pensabile perché i due partiti sono profondamente mutati ma persistono i problemi che Moro aveva individuato. Anche la stessa sinistra DC deve superare alcune residue nostalgie e ripensare la possibilità di un rapporto con l'opposizione, come si diceva, in termini schiettamente e autenticamente programmatici.

Veniamo allora al congresso DC. Una disposizione di fondo a ragionare in termini programmatici e, per altro, insieme, ad una specifica attenzione alla riforma delle istituzioni, era pure presente nella relazione De Mita ma poi subito appannate dal tentativo di ricostruire strategicamente meccanismi decisionali efficaci e aggregazioni unitarie all'interno del partito.

Infatti. L'accentuazione del tema del programma avrebbe comportato (come ha sottolineato Zaccagnini) una maggiore disponibilità al confronto con l'opposizione e un non pregiudiziale ancoramento alla formula del pentapartito. Mi pare che De Mita sia stato costretto a mettere tra parentesi l'impostazione programmatica nel momento in cui l'aveva enunciata per realizzare le condizioni del rafforzamento della segreteria. Perché solo assumendo l'eredità del preambolo avrebbe potuto, a livello politico, che è il livello del «possibile», acquistare una leadership forte. Il vero Congresso comincia ora, nella fase della sua gestione. Con la forza accresciuta De Mita tornerà ai temi enunciati nel programma o resterà prigioniero delle condizioni necessarie alla sua affermazione per conservare la posizione di potere interna al Partito?

In questo passaggio un ruolo rilevante può essere svolto dalla sinistra D.C. che, però, negli ultimi quattro anni è apparsa ripiegata su se stessa e si è dimostrata anche culturalmente meno moderna della stessa segreteria di De Mita.

Sul tema della riforma del Welfare State, in particolare, si è verificato un appiattimento sulle posizioni della socialdemocrazia europea.

Ma ci sono ancora spazi per la sinistra D.C.?

La sua caratteristica storica è stata quella di essere di stimolo per il partito a ragionare in termini progressivi e di lungo periodo. La sua latitanza crea un vuoto culturale difficilmente colmabile.

Un ruolo forte e incisivo della sinistra D.C. è necessario innanzitutto perché una segreteria De Mita non sollecitata ad un ritorno al programma rischia di rimanere imbrigliata in una logica di subalternità con il Partito Socialista (salvo le soddisfazioni delle punture di spillo). Il ruolo della sinistra D.C. sarebbe anche importante per un effettivo e non nominalistico raccordo con il mondo cattolico nelle sue espressioni migliori, in termini non di interessi ma di cultura e di valori, come del resto è sempre stato. Infine il vuoto si risente sul piano di una proposta originale per governare la fase di trasformazione dello stato sociale: si tratta di riproporre in modo nuovo le caratteristiche, proprie del riformismo di tradizione cattolico-democratica, di far leva sulla responsabilità, sulla iniziativa di singoli e di gruppi, sul principio della sussidiarietà rispetto alla iniziativa dello Stato. Tutti elementi che difficilmente possono essere assunti e valorizzati da una sinistra europea ancora troppo legata ad un riformismo di marca socialdemocratica.

Sotto questo profilo una convergenza anche di mondi esterni alla D.C., che scavalchi i confini di partiti, pure al di là dell'eventuale collocazione differenziata negli scenari di una democrazia dell'alternanza, che coinvolga le espressioni associative e culturali (come la FUCI) più aperte e intelligenti del mondo cattolico, sull'ipotesi di produzione comune di una cultura politica di più alto tenore, mi sembra un fatto importante ed irrinunciabile.

a cura di Salvatore Vassallo

*Il ripensamento del problema
della laicità della Chiesa
comporta l'interrogarsi
su come si rapportano
storia mondana e annuncio di Cristo*

Forse per nient'altro è così valido come per un convegno di studio la volontà, che ci accompagna sempre nella nostra attività fucina, di aprirci sentieri non battuti e di non chiara meta piuttosto che camminare per strade già tracciate, ma proprio per questo inutili perché sicure e ben conosciute.

Se il convegno di studio su «Laicità e lavoro culturale — per un impegno in università» tenutosi a Verona lo scorso aprile sia riuscito o meno ad aprire nuove vie ed interrogativi, questo non spetta a me giudicare, ma a tutti i fucini presenti e a quanti seguono questo tema che ci vede impegnati da diverso tempo nei nostri gruppi, con gli ultimi congressi e nelle settimane teologiche; ciò sarà oggetto anche del prossimo sinodo dei vescovi nella primavera dell'87.

Posso tentare solamente allora di riassumere e raccogliere alcuni spunti fondamentali, alcune domande emerse da recuperare.

Il convegno era suddiviso in due parti: una prima di taglio storico teologico affidata al Professor Acerbi, ed una seconda di taglio più applicativo riferita all'università quale ambiente di lavoro culturale nella dimensione della laicità.

A partire da Galileo

La relazione di Acerbi, che doveva fungere da base per i lavori del convegno si è rivelata assai provocante e feconda, pur non entrando nel complesso dei problemi che l'oggi ci pone, ma limitandosi ad un percorso e ad una collocazione storica dell'idea di laicità nella Chiesa.

Un primo punto della sua relazione individua quattro tappe storiche che hanno portato all'affermazione ed accettazione del problema della laicità. Punto di partenza è l'epoca di Galileo, in cui avviene il rifiuto della teologia come suprema scienza unificante; si va poi al XVIII secolo, quando si desacralizza la Bibbia, con il rifiuto del concetto di libro sacro e quindi di un tempo sacro e con l'imporsi dello storicismo che riconduce ogni realtà all'interno della storia. Altra tappa rilevante è la desacralizzazione del politico passata attraverso il rifiuto di una fondazione metafisica e la conseguente necessità di riformulare in termini nuovi il rapporto etica-politica, dove quest'ultima è vista come regole del gioco, è discorso sul metodo e non discorso sui valori. Ma accanto a questa

visione laica della politica si afferma parallelamente altre due concezioni che vedono rispettivamente l'etica subordinata alla politica (marxismo e nazionalismo) o la politica concepita come autonomia della persona in vista della sua felicità.

Ultima tappa infine il nuovo rapporto con il divino: non più strutture simboliche sacre come riferimento al trascendente ma la coscienza del singolo.

La relazione si avvia poi nel vivo del dibattito attuale sulla laicità nella Chiesa a partire da Maritain. Secondo Acerbi il problema della laicità è solo in seconda istanza ecclesiologica, mentre è innanzitutto rapporto tra coscienza cristiana e storia. In Maritain è presente la teologia del non-dato, del possibile, di una nuova cristianità da costruire. Laicità per Maritain è esaltazione delle capacità dell'uomo, inserito però in un contesto metafisico, è autonomia dell'uomo che fa politica.

Illuminante in questo senso è l'accettazione da parte di Maritain della democrazia come sistema di valori, più che come forma di governo.

Mancando una teologia della storia, essendoci solo una metafisica, è la cultura che diviene mediatrice tra Chiesa e mondo, è la cultura cristiana che si pone in dialogo con il mondo. Si aggancia allora all'interno della Chiesa il problema della gerarchia dei fini e dell'autorità. Ne risulta che, essendo l'unico fine quello del regno, tutto il resto diventa mezzo, e l'autonomia del mondo diventa tale rispetto all'autorità ecclesiastica, non all'intero disegno di Dio, che abbraccia non solo la Chiesa, ma tutta la natura creata.

Laicità in crisi

Questa prima forma di teologia della laicità è oggi in crisi grazie a fenomeni esterni di essa, quali la secolarizzazione crescente, la fine dell'eurocentrismo, e quindi l'uscita dai problemi nati in seno alla cultura maritainiana, il Concilio,

Laicità e lavoro culturale

di Chiara Giorio

Convegni di Primavera

che ha completamente rimesso in discussione il ruolo della Bibbia, della teologia, del laicato e quindi tutta la visione della Chiesa.

Frutto di un nuovo rapporto tra laicità e modernità è la teologia della secolarizzazione, che accetta la perdita del senso religioso dei grandi universi simbolici. Acerbi individua in questa teologia, però, una sorta di schizofrenia dovuta ad una percezione della fede ricondotta al privatissimum della coscienza e contemporaneamente ad una percezione della politica a carattere conflittuale.

È la teologia della Creazione, basata sul silenzio di Dio che vede il mondo secolare voluto da Dio stesso come se Egli non esistesse. Accanto a questa linea della teologia della secolarizzazione, che dimostra tutta la difficoltà nell'accettare la dimensione ecclesiastica della Chiesa, si sviluppa a partire dalla Lumen Gentium l'Ecclesiologia totale che costituisce al binomio chierici-laici quello di comunità-ministero. Non solo i laici ma l'intera Chiesa si autocomprende di fronte al mondo e quindi tutta la Chiesa assume in sé la laicità. Il punto focale in questa visione ecclesiologica riguarda l'Annuncio. L'Annuncio, la comunicazione della fede al mondo, è legata alla personale esperienza di fede e quindi alla storia mondana...

Occorre per Acerbi allora procedere oltre, interrogarsi su come si rapportano storia mondana e Annuncio di Cristo per superare l'affermazione di principio che la Chiesa deve autocomprendersi in riferimento alla storia. Le conclusioni traibili sono riduttive, perché riproducono la dicotomia (fra interno ed esterno) della teologia del laicato. I due versanti su cui occorre lavorare riguardano una sistemazione teologica che recuperi la teologia fondamentale della fede e il rapporto etica-politica che riporti ad una concretezza storica centrata sui grandi soggetti storici. Le conclusioni della relazione riportano il primato della coscienza, come luogo teologico ove il credente colloca i problemi, che permette un collegamento tra laicità e lavoro culturale.

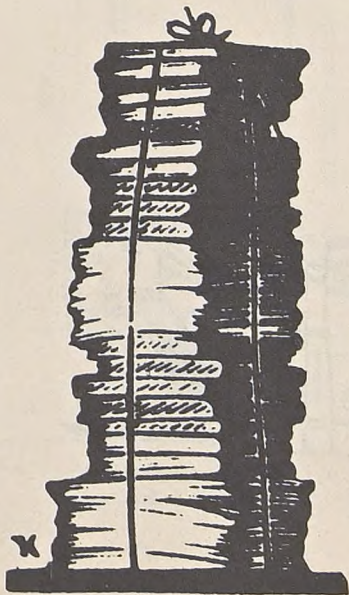
Laicità in Università

Incentrata sul lavoro culturale in università è stata invece la tavola rotonda alla quale hanno partecipato i rettori e pro-rettori Castellani, Frilli, Nonis e Giovanni Vian. Il dibattito ha riportato in discussione temi e aspetti forse già noti, ma che a parer mio non hanno avuto un sufficiente respiro laico tale da suscitare nuove provocazioni culturali.

Il prof. Castellani si è occupato del rapporto tra docenti e studenti per un comune impegno in università, richiamando i nodi prolematici dell'università italiana oggi. La marginalizzazione degli atenei rispetto alla società, la mancanza di un intreccio tra ricerca e didattica, i problemi non risolti del D.P.R. 382, della mancanza di una legge quadro che regoli le norme sul diritto allo studio sono tutti punti che richiedono una riflessione comune tra studenti e docenti. Il prof. Frilli ha affrontato il tema dei cattolici in università, sottolineando il metodo del dialogo poggianti su una duplice fedeltà ai valori propri e altrui come dimensione fondamentale per un lavoro continuo di aggiornamento di tutte le componenti universitarie. Il prof. Nonis ha sottolineato il valore della laicità dell'università come luogo spirituale e sociale ove si fa didattica e ricerca. Lo stile della laicità porta ad un superamento positivo delle due posizioni contrapposte di disimpegno individuale ed impegno totalizzante.

Infine ha parlato Giovanni Vian, che ha richiamato lo stile proprio della FUCI impegnata in università. Il senso del lavoro culturale in università è l'acquisizione di ricerca e criticità per operare un rinnovamento dell'università nella società, nell'impegno di dialogo tra culture, attraverso gli strumenti propri dell'università. Ancora una volta si è parlato di memoria, che ci permette di intendere gli avvenimenti e di compagnia, che ci vede pellegrini, nella povertà di mezzi, assumendo fino in fondo la storia del nostro tempo.

Chiara Giorio



Settimana Quadri.

**Incontro nazionale
dei
responsabili
dei
gruppi FUCI**

**Todi
10-14 settembre
1986**

**presso:
Seminario
di
Spagliagrano**

**far pervenire
le prenotazioni
(max 3 per gruppo)
alla segreteria
della Fuci
06-6561948/6875621**

**la quota
di partecipazione
si aggirerà
sulle 90.000 lire.**

Piccolo è bello?

Un convegno della Fuci a Terni

Al convegno organizzato dalla F.U.C.I. di Terni sul problema della università e del suo ruolo nelle piccole sedi, il relatore prof. P. Bucci, rettore della Università della Calabria, prima di entrare nel vivo dell'argomento, ha presentato una panoramica sulla attuale situazione dell'università, sulla sua funzionalità e capacità di innovazione. Negli ultimi tempi — ha rilevato — c'è stato un enorme aumento delle iscrizioni affiancato però da un sensibile calo delle lauree. Anche i docenti sono aumentati ma si sono create situazioni di squilibrio e di degrado. Il problema è collegato alla composizione sociale degli studenti i quali non vivono l'università a tempo pieno ma spesso hanno anche altre attività. Questa situazione rende ingovernabile il sistema universitario ed è proprio a questo proposito che si sente parlare di numero chiuso. Tuttavia questo è un atteggiamento che non tiene conto della realtà delle cose. Le statistiche attuali dicono che su cento iscritti all'università soltanto dodici si laureano e questo vuol dire che

gli investimenti statali sono in gran parte sprecati; ma lo stato non fa molto per evitare o correggere questo stato di cose. Nelle metodologie didattiche ci sono state pochissime innovazioni, tutt'al più tecnologiche, poco si è fatto per favorire l'interazione studente-docente. Da parte della Università della Calabria ci è stato il tentativo di risolvere questo tipo di problemi tramite la creazione di un consorzio cui hanno aderito molti enti interessati con lo scopo di realizzare corsi di istruzione a distanza per favorire gli studenti lavoratori che in situazioni normali non fruiscono affatto della didattica (all'interno della università alla quale sono iscritti).

Il metodo dei corsi a distanza è stato sperimentato anche in America - Spagna - Germania - Cina... e proprio su questi esempi è stata impostata l'esperienza calabrese. Ma qual'è il rapporto tra questo discorso e il problema delle università nelle piccole sedi? Nel nostro caso ad esempio il problema è legato alla particolare situazione di arretratezza in cui si trova la Calabria. Questa

situazione crea una degradazione del sistema sociale in cui c'è la tendenza ad attendere sempre qualcosa dall'esterno nella convinzione che certamente dalla Calabria non potrà mai venire niente. È una situazione totalmente collegata alla sua storia. Allora il problema andava posto in questi termini: come fare qualcosa che partisse dalla Calabria?

L'Università poteva creare i presupposti per una imprenditoria fondata sulla occupazione, poteva creare forza lavoro nel campo delle nuove tecnologie. Per questo nel 1979 è partita l'iniziativa del consorzio, operando nel campo dell'informatica in cui ora sono impiegate solo 150 persone ma che ha permesso la creazione di tante piccole cooperative che altrimenti non sarebbero sorte. Dobbiamo considerare il fatto che nell'insegnamento a distanza non è più il docente ad essere il protagonista dell'insegnamento. Il suo posto viene occupato dal «materiale» ed egli (il docente) svolge solo opera di supporto in caso di emergenza. Viene fornita quindi metodologia grazie a tutto questo materiale, cioè sta nascendo in Calabria una industria del terziario avanzato e in questo modo sono state date delle soluzioni.

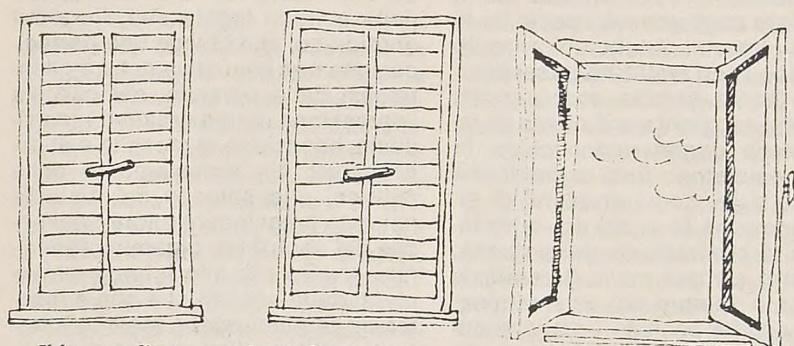
Quale quindi il senso di una università situata in una piccola sede? Soprattutto non deve cercare di fare la copia in piccolo della università della grande sede perché rischia senz'altro di dar vita a una brutta copia.

Inoltre l'università deve fare assolutamente in modo da avere un peso sulla opinione pubblica, nella realtà locale, altrimenti le situazioni non si rimuovono. In Calabria si è appunto riusciti ad ottenere questo «peso» e molti compiti importanti sono stati affidati all'Università. Questo è il ruolo che l'università dovrebbe avere nel piccolo centro. Ci vuole dunque un forte supporto perché l'università in un piccolo centro possa attecchire, altrimenti l'attività formativa non ha molto senso.



Gruppo Fuci di Terni

Identità, parola femminile?



Il lavoro di preparazione al congresso è imperniato attorno alla formulazione e discussione delle tesi di cui una parte è dedicata al problema femminile. Un'ipotesi di lettura della realtà va nella direzione di un sempre maggior coinvolgimento delle donne attorno a questioni aperte nell'intera società. Le donne sono oggi espressione di nuove domande volte alla ricerca di una rifondazione culturale a partire da soggettività che pongono al loro centro la quotidianità.

Questo studio vuole offrire alcuni spunti per un quadro del dibattito attuale sulla questione femminile.

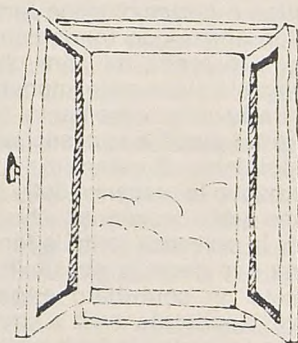
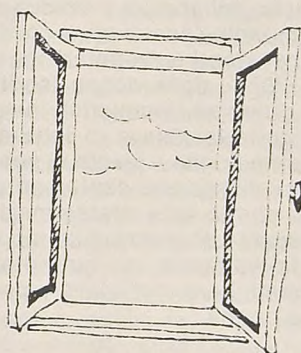
Chiara Giorio riprende il tema del mutamento del volto del movimento femminile, delineando le questioni aperte che gli danno una nuova identità.

Teresa Ciccolini, del Gruppo Promozione Donna di Milano, si sofferma sul ruolo della donna nel contesto ecclesiale.

Iolanda Di Bernardi, teologa appartenente alla chiesa valdese, si occupa delle donne nelle chiese metodista e valdese.

Isabella Nespoli ripercorre alcune immagini bibliche femminili.

Silvia Paoli prende in esame più specificatamente il problema di una cultura femminile, soffermandosi sull'individuazione di linguaggi al maschile e al femminile.



Vediamo, vediamo

«Sebben che siamo donne paura non abbiamo...». Così iniziava una canzone del primo femminismo, quello rivolto alla presa di coscienza della propria dignità di donne. Quel movimento femminista arrabbiato, che tanto chiasso faceva negli anni '70 nel rivendicare la lotta della donna contro la supremazia maschile, artefice di numerose manifestazioni per imporre nella società anche la figura femminile, sembra oggi definitivamente tramontato. La domanda da porsi è se ha senso ancora oggi parlare di femminismo e del movimento delle donne. Gli anni '70 hanno visto un movimento femmista che lottava contro e al di fuori delle istituzioni, portatore di istanze rivoluzionarie, tendenti ad affermare il diritto della donna alla autorealizzazione, a competere con l'uomo, ad uscire dalla gabbia del familiare e del privato in cui per secoli era stata relegata. Con un po' di ritardo anche l'area cattolica, spinta dai tempi che le rilanciavano continuamente il problema, ha iniziato ad occuparsi della donna, rifiutando l'impostazione femminista della contrapposizione e della lotta maturando il proprio contributo sui concetti di complementarietà dei due sessi e di dignità della persona umana in quanto uomo e donna.

Al di là dei giudizi storici che pendono su quel periodo, che coinvolgono nell'impostazione rigidamente ideologica anche il problema donna, tanti sembrano essere i risvolti positivi di allora che fungono oggi da base per un ulteriore cammino. Innanzitutto il porsi delle donne come soggetto storico, come coscienza femminile del proprio coinvolgimento nei processi di sviluppo dell'intera società. Un notevole cambiamento dovuto alle rivendicazioni di allora si è avuto anche in tema di famiglia, considerata in termini legislativi e culturali alla luce della maternità e paternità responsabili.

In questo studio:

Identità, parola femminile?

Vediamo, vediamo, di C. Giorio p. 9

La donna nella Bibbia di I. Nespoli p. 11

Donna, presenza critica nella Chiesa,

di T. Ciccolini p. 12

Le donne nelle Chiese Valdesi e Metodiste,

di J. de Bernardi p. 13

L'eco di Narciso, di S. Paoli. p. 14

Un volto nuovo per un vecchio problema

Oggi, il volto e il problema donna è completamente mutato e sembra risentire di tutte le caratteristiche della complessità presente nel sociale. Lo slogan «vota donna» nelle ultime elezioni amministrative, testimonia che dall'esterno del sistema politico istituzionale il problema è stato trasferito all'interno dove se ne sono fatte carico le commissioni donne dei partiti, sindacati, delle istituzioni pubbliche; inoltre il movimento femminista è frammentato nelle miriadi di gruppi occupati attorno a problemi specifici. Si assiste oggi ad un femminismo meno appariscente, più legato alla quotidianità, con piccoli gruppi di donne che di volta in volta si mobilitano su questioni particolari, pragmatiche. Tutti i fenomeni riscontrabili oggi nella società secolarizzata, della fine della militanza totalizzante, della valorizzazione della quotidianità come sfera entro cui ricercare la propria realizzazione e identità sono caratteristiche anche di una nuova questione femminile. Non sui principi, ma nella prassi quotidiana viene lanciata la sfida delle donne nell'oggi. In Italia abbiamo una delle legislazioni più avanzate che sancisce l'uguaglianza di condizioni tra i sessi, basta vedere il nuovo diritto di famiglia del 1975 e le norme di tutela della donna in materia sanitaria. I problemi si spostano così dal piano giuridico-istituzionale più su quello socio-culturale.

Uno dei temi più dibattuti e scottanti è ancora oggi certamente quello che riguarda la famiglia e la maternità. Il riconoscimento della centralità della famiglia come luogo della realizzazione affettiva, così come le ultime ricerche sociologiche hanno rilevato in particolar modo fra i giovani, esige l'impostazione del problema e soluzioni di tipo nuovo. Non più quindi nei termini di natura-maternità biologica come dono di sé in modo automatico e quindi escludente a priori da ogni forma di processi dinamici sia in senso positivo che in senso negativo, ma maternità come educazione permanente alla dimensione della gratuità, e per questo coinvolgente uomo e donna. Dai dati statistici appare che la corresponsabilità dei due sessi raggiunta sul piano giuridico, sia invece molto lontana sul

piano sociale, in quanto di fatto ancora l'85% delle donne che lavorano hanno su di sé tutta la responsabilità dell'andamento familiare.

Il lavoro femminile è un altro tema dibattuto oggi a livello di sindacati, partiti e che angoscia la schiera di donne, e in percentuale molto maggiore degli uomini, specie tra le fasce giovanili. Anche qui a livello giuridico sono stati fatti passi enormi: la parità sembra essere quasi del tutto raggiunta e il diritto al lavoro delle donne riconosciuto. In realtà persistono forti ostacoli che vedono oggi, con i problemi di disoccupazione la quasi del tutto incapacità contrattuale della donna, soggetto sempre meno garantito e destinato sempre più all'emarginazione perché escluso ed anche autoescludente si dai sistemi formativi rivolti alle nuove tecnologie. Basti anche qui portare a riprova qualsiasi indagine sociologica condotta tra gli studenti universitari che vede circa l'87% delle donne iscritte a corsi di laurea umanistici. In realtà allargando la chiave di lettura del problema donna e lavoro si può leggere la situazione contemporanea come spinta alla trasformazione, come punto di avvio per un rapporto qualitativamente e quantitativamente migliore con il lavoro per uomini e donne.

Un nodo fondamentale

Politica e partecipazione femminile è un altro nodo fondamentale nell'oggi. In realtà mi pare che il problema sia stato male impostato: non si tratta solo, come hanno fatto quasi tutti i partiti e le associazioni socio-politiche, di garantire in modo normativo la presenza delle donne ai vari livelli decisionali, che sancisce sì la presenza formale femminile, ma non certo la possibilità di esprimere un contributo originale creativo. Impostato così il problema, esso coinvolge la fetta molto ristretta delle donne già impegnate all'interno dei partiti. La grossa sfi-

da viene lanciata invece dalla maggioranza delle altre donne, non direttamente occupanti posti istituzionali nei partiti, ma che portano una nuova domanda politica. È proprio questa nuova domanda che esige una decodificazione, domanda che nasce da una concezione della politica legata alla sfera del quotidiano, che chiede una partecipazione non esaustiva di tutti gli interessi della persona, ma che sia espressione di una creatività individuale, occasione di crescita e di conoscenza. Un rinnovamento della politica, uno sblocco del sistema non può prescindere allora oggi anche dal contributo dinamico femminile, rivolto più alle istanze provenienti dalla società che non a mantenere in piedi quelle logiche interne ai partiti e all'intero sistema politico reso statico da ormai troppo tempo.

Trasversalmente ad alcuni problemi così come accennati sopra, passa il filo di un rinnovamento culturale, che esige un lungo e tormentato e coraggioso cammino, fatto di ricerca e di apertura al nuovo, ma ancora una volta portato avanti alla luce di una memoria storica che permette l'intelligenza degli avvenimenti. La questione femminile nasce lontano, prima degli anni '70, quando si è formata la società e le varie culture si sono poi succedute nell'arco della storia umana. Dai periodi che hanno visto l'impostazione della società sui valori patriarcali al sopravvento della cultura maschile che ha relegato la donna nella sfera più nascosta del privato, il problema femminile è sempre esistito a livello latente. È un problema che non penso quindi destinato alla risoluzione in tempi brevi, in quanto è espressione delle alterità che contribuiscono a caricare le dinamiche storiche. Si tratta allora di coniugare nel presente anche questa alterità, ricercando i mezzi più idonei nell'oggi per non sottrarre alcun contributo ad un reale sviluppo umano.

Chiara Giorio

*Oggi il volto del problema donna
è completamente mutato e sembra risentire
di tutte le caratteristiche della complessità sociale
Trasversalmente a tutti
i problemi passa il filo di un
rinnovamento culturale*

La donna nella Bibbia

Non è assolutamente possibile rendere in modo sintetico ed esauriente in un'unica immagine simbolica l'idea e la figura assunta dalla donna nella Bibbia.

Molti i motivi che impediscono questa unica definizione: la natura complessa per generi letterari, epoche ed ambienti della sacra scrittura; il carattere dinamico della storia della salvezza e le vicende storiche del popolo di Israele fino al manifestarsi del Verbo, impediscono di avere un'idea specifica dell'essere-donna (come del resto dell'essere-uomo) nell'esperienza del popolo di Dio espressa e rivelata nella Bibbia.

Le figure femminili, i ruoli che vengono attribuiti ad esse, variano spesso tra loro e tutte si trovano spesso l'una accanto all'altra in modo complementare.

Prima di tutto bisogna ricordare che in Israele, come presso la maggioranza dei popoli nel bacino medio-orientale, la vita socio-culturale e religiosa era riservata esclusivamente al maschio (vedi l'accesso al sacerdozio, il diritto di primogenitura); ciò nonostante nei testi biblici emerge una figura della donna un po' diversa, e forse non meno problematica: quella di essere considerata una pari immagine di Dio con l'uomo, come l'uomo, nel racconto di Gen 1,27 e di Gen 2,23. In questi brani non domina solo la descrizione della creazione, quanto il concetto fondamentale che l'uomo è creatura di Dio, nell'immagine di maschio e di femmina.

Se questa dignità tra maschio e femmina, nei testi più antichi appare la stessa, appare però diversa l'identità, quella maschile nello svolgersi della storia di Israele essendo sicuramente considerata superiore. L'inevitabile conseguenza è, nella evoluzione della società israelitica che la posizione culturale, giuridica e religiosa delle donne diviene inferiore e in difesa di fronte alla figura e alla prepotenza maschile di turno, padre marito, fratello e figlio che sia.

Si può notare allora come il diritto di Israele (o codice della alleanza in Es 20-24) preveda per l'uomo una condizione religiosa e giuridica di privilegio; in fondo si basa sull'idea che la donna è un bene, una proprietà da salvaguardare.

Per la donna non c'è nessuna tutela nei casi in cui venisse ripudiata più o meno ingiustamente dal marito, o non fosse raccolta dalla famiglia paterna o

rimanesse vedova (tanto che nella predicazione profetica tale condizione fu sinonimo di debolezza, di mancanza di sostegno personale e sociale al pari di quella degli orfani e degli stranieri).

Accanto e di pari passo a questa mentalità di considerata inferiorità giuridica, emergono nei testi biblici figure femminili particolari per ruolo ed importanti nell'esperienza religiosa e storica della Salvezza. Queste donne emergono non perché assumano lineamenti o ruoli maschili (sembra infatti inevitabile spesso il destino per le donne di uscire da una certa passività senza strappare giudizi del tipo «era capace, intelligente, quasi come un uomo»), ma perché scelgono o determinano via via il proprio ruolo relazionandosi alla storia del tempo, come *progenitrici* quali Sara o Rachele (perché in fondo la maternità era considerata l'unica funzione socio-culturale e religiosa degna di una qualche considerazione), come *eroine* della storia del proprio popolo quali Giuditta, Giae o Sanna, come *profetesse* che celebrano la lode e la gloria di Dio quali Miriam e Deborah e, perché no, anche come temibili avversarie, quali Dalila e Iezabel. Ora, al di là di un elenco più o meno completo, di ruoli e di personaggi che giustificano i diversi percorsi biblici (che peraltro è possibile comprendere solo attraverso una lettura ampia ed attenta al contesto letterario), troviamo questa complementarietà di giudizi ed impressioni verso la donna. Complementarietà che non può essere giudicata né facilmente annullata, affermando solo la diversità di umore o sostenendo il superamento storico: ma che può essere compresa in una linea interpretativa che rispetti la distinzione di queste diverse esperienze.

Certo è che il quadro generale in cui la donna poté muoversi si ridusse sempre di più dall'era patriarcale in poi, sia per la progressiva riduzione di partecipazione al culto che si ebbe al rientro dall'esilio babilonese (come descrive il racconto di Num 3,40 ss e di 2 Cron 8,11) sia per il mancato afflusso di alcune concezioni culturali extra bibliche.

Cristo, evento centrale e discriminante storico della Bibbia, inaugurò un modo non solo diverso ma nuovo di riferirsi alla donna. Sappiamo che Gesù ebbe delle discepole (Lc 8,2 ss), cercò di mi-

gliorarne la condizione civile (l'episodio dell'adultera) le scelse come prime testimoni della propria risurrezione in un contesto che non riconosceva loro la figura giuridica del testimoniare.

È evidente che l'evento Cristo, scandalo nella società ebraica per tutta la sua predicazione e in tutte le sue scelte ebbe un atteggiamento innovativo verso la condizione femminile, visto che in fondo destava meraviglia il suo semplice rivolgere la parola ad una donna come ci dimostra l'episodio della Samaritana. Così l'idea fondamentale cristiana, originata dallo stile stesso di Gesù è quella sintetizzata da Gal 3,28 «Non c'è dunque, né uomo né donna perché tutti siete uno solo in Cristo Gesù».

E sappiamo che non c'è nessuna utopia in questa affermazione. Certamente nella diffusione delle comunità cristiane fu più determinante, rispetto al ruolo vivo giocato dalle donne nella diffusione dell'annuncio, sia la tradizione culturale semitica, proveniente dal Vecchio testamento, sia alcune affermazioni delle lettere paoline più antiche (come 1 Cor o Ef) che, peraltro, riguardavano principalmente il campo disciplinare quello metafisico.

Tutto questo unito all'esperienza post-biblica che incontrava il pensiero neoplatonico portò come conseguenza ad una vera e propria lettura biblica in chiave di misoginia.

Cosa ci rimane di questo breve ripercorrere biblico l'immagine della donna?

Nessuna amarezza, nessuna velleità, nessuna indicazione revisionista del ruolo della donna nell'esperienza religiosa, nessuna volontà di legittimare una nuova contestazione cercando magari ideologicamente il sostegno alle proprie tesi nella Bibbia, ma solo una considerazione, quella di non essere stati capaci, come comunità di rispettare il principio che in Cristo, evento centrale del nostro dirsi Chiesa, non ci fosse la distinzione tra uomo e donna, come quella tra libero e schiavo.

La fede non può annullare le diversità perché nella distinzione si può comprendere la giusta ed inevitabile complementarietà, il proprio carisma.

Isabella Nespoli

Donna presenza critica nella Chiesa

Teresa Ciccolini

Proprio quando il diritto sancisce la parità femminile ormai quasi in tutti i campi e la questione femminile si è, per così dire istituzionalizzata nelle varie commissioni ai diversi livelli - e quindi il problema sembrerebbe eliminato -, occorre essere maggiormente attenti a non liquidarla, ironizzando o generalizzando, o comunque rifiutando l'esistenza di una problematicità.

Anche la coscienza femminista più attenta ha ormai acquisito la constatazione della parzialità di rivendicazioni separate o di specificità troppo forzate o di lottizzazione e di conquista del potere o semplicemente di problematizzare in modo funzionale al sistema androcentrico.

Occorre invece tenere aperto e raffrontare il discorso con maggiore maturità ed esperienza e con un'ottica più puntuale. Se non altro perché la comunicazione di massa continua ad offrire modelli minati di un'immagine femminile a ruoli fissi e ordinati ad una mentalità di tipo maschile, e a fini particolari di smercio e di utilizzo.

Infatti un certo tipo di immagine femminile scriteriata e frivola dilagante è inversamente proporzionale al valore di un'autocoscienza, libera ed intelligente, e all'emergenza della persona e non della funzione.

Questo vale sia per l'area civile che per l'area ecclesiale: al di là di alcuni segni e fermenti, perdura una mentalità di indifferenza e di accantonamento.

Quando si parla del problema della donna nella Chiesa, anzitutto sembra risaltare la contraddizione tra la presenza fisica (c'è sempre una maggioranza di donne nelle assemblee liturgiche, nelle attività parrocchiali di catechesi e di assistenza, ecc., per non parlare delle religiose) e l'invisibilità delle donne.

Infatti si tratta di una presenza irrilevante, perché le donne anche nella Chiesa non fanno opinione, non determinano scelte e decisioni comuni, non entrano nell'immagine pubblica della Chiesa, non fanno storia ufficiale né memoria.

Perciò non hanno rilievo e si perdono in un anonimato, già emergente anche a proposito del più ampio problema dei laici, ma ancor più accentuato per l'inferiorità di posizione in cui comunque e

comunemente sono tenute le donne.

Tanto che non vengono percepite come portatrici di un autonomo partecipare e fare Chiesa sullo stesso piano degli uomini.

Ovviamente si tratta di una invisibilità esistente anche nella comunità civile e nella cultura e di una dicotomia, che rimane sempre vasta, tra la proclamazione di principi e la realtà vissuta; ma nella Chiesa diventa più grave in quanto il Vangelo elimina le discriminazioni e la comunità cristiana dovrebbe essere una comunità di «uguali» a tutti gli effetti.

La donna allora prende coscienza di sé nella Chiesa come presenza critica: essa infatti, nella sua storia di emarginazione e di emancipazione - attraverso i vari movimenti femministi pur sfrondata da ogni eccesso, e soprattutto attraverso tanto impegno e tanti sacrifici di donne anonime - costituisce una provocazione permanente sulla liberazione, sulla ricostruzione, cioè, di una umanità di donne e di uomini, capaci di camminare insieme nella coscienza e nel rispetto di essere equivalenti per valore e irripetibili per originalità.

E se il fatto cristiano è da vivere come evento liberante, si comprende come il «problema donna» provochi anche la Chiesa a purificarsi dall'ambiguità con cui nella storia ha tramandato e delineato il modello e il ruolo femminile, recuperando invece il valore evangelico della donna, per ripresentarlo è viverlo secondo la linea di Gesù Cristo.

Le donne nella Chiesa devono essere diventate segno e progetto di una comunità riconciliata: senza esclusivismi, senza concorrenzialità, senza preoccupazioni competitive, ma con tutta l'ineludibile carica dell'ingiustizia storica in cui essa da secoli è stata relegata solo per il fatto di essere donna, e dalla solidarietà con tutti gli oppressi e i sofferenti della terra, per cui ha titolo a uscire finalmente dal silenzio e ad affermare che ogni liberazione, ogni promozione della dignità umana, passa anche attraverso di lei.

Proprio perché il fatto cristiano è un evento liberante per tutti, tutta la comunità cristiana è chiamata in causa sulla «questione donna» con consapevolezza e maturità, a sollecitare negli ambiti for-

mativi ed educativi la presa di coscienza di tutte le donne e a stimolare gli uomini a rivendicare non solo la loro posizione e mentalità nei confronti della donna, ma anche la loro stessa identità e maturità in rapporto ad una comune umanità.

Sempre comunque il discorso della e sulla donna va assunto come «chiave» di lettura e di interpretazione della realtà, compresa la realtà ecclesiale, per una liberazione e crescita di tutti, mai parzialmente, anche se la collocazione deve essere dalla parte di chi patisce o ha patito maggiori marginalità. Anche la riflessione della teologia femminista aggiunge la sua provocazione, ponendo l'accento su questioni che indubbiamente esprimono la ricerca di un criterio liberatorio e più autentico nell'espressione di Dio e nella ridefinizione dell'uomo e della donna in un'etica di riconciliazione, e che inducono ad un'attenzione e ad un cambiamento di parametri critici.

I punti che «la questione donna» pone in discussione e addita come nodali e comunque inarrestabili nel tipo di società in cui stiamo vivendo e quindi anche nella Chiesa si possono così indicare:

1) la critica al potere: che schiaccia e che divide - e che ti divide all'interno di te -, che soffoca la voce, che non dà spiegazioni e motivazioni, tanto meno ascolto, che impedisce la crescita, che maschera la realtà e la verità con la convenzionalità e l'inappellabilità della legge e della consuetudine, che genera e tollera violenza, di cui una delle forme più sottili e gravi, anche se apparentemente innocua, è l'indifferenza

2) l'esigenza di sostituire, in ogni sfera del vivere, i rapporti di privilegio o di dominio con rapporti di reciprocità e di condivisione

3) la domanda di cultura, per cui tutti e tutte si diventi interlocutori effettivi e capaci, per cui nessuno sia ignorante e passivo, vuoto di conoscenza e privo di parità per esprimersi e per capire; per cui il problema del linguaggio, ad esempio, venga assunto con tutta la sua pregnanza, ed anche nella Chiesa sia recepito come fattore importante per esprimere l'esistenza e la presenza delle donne

4) la riqualificazione e riproposta del-

l'amore, come tema e realtà di fondo dell'essere umano e del credente, attraverso cui passano le problematiche e le difficoltà sulla sessualità e sulla famiglia oggi, e sulla rifondazione di un'etica a misura umana e non di legge

5) il lavoro, come versante e incrocio di crisi non solo occupazionali ed economiche, ma esistenziali e discriminanti.

Dibattere la condizione e posizione delle donne nella concretezza e aprire piste di liberazione da mentalità preconcette e da schemi imposti od insinuanti, significa affrontare problemi che toccano tutti - uomini e donne - e smantellare i muri e le barriere, che i poteri e le discriminazioni innalzano e mantengono tenacemente a segnare separazioni e conflitti.

Come segno di una nuova volontà e di una nuova cultura di pace le donne si impegnano in un cammino di autocoscienza e di solidarietà per emergere dall'invisibilità alla visibilità.

Questo nella Chiesa vuol dire assumere la responsabilità di operare affinché la Chiesa si costituisca anche visibilmente secondo la Parola di Gesù Cristo, nell'uguaglianza e nella comunione, e di attuare un effettivo processo di liberazione da tutto ciò che mortifica, banalizza, insabbia la persona, a partire da chi è più maltrattato e marginalizzato.

Che le donne all'interno di questa storia compressa facciano da pungolo, diventa emblematico di ogni autocoscienza.

Teresa Ciccolini

Per un minimo di bibliografia:

Fabris-Gozzini, *La donna nell'esperienza della prima Chiesa*, 1982

Garutti Bellenzier, *Questione femminile da dove, verso dove*, 1983 AA.VV.,

Donne e Chiesa, Donne e Chiesa, 1985

Donne: invisibili nella teologia e nella Chiesa, Concilium 6/1985 AA.VV.,

La donna nella Chiesa e nella società, 1986

Vazan, *La donna nella Chiesa: indicazioni bibliche e interpretazioni femministe*, in *Civiltà Cattolica* 1986

E inoltre:

Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*,

1979

S. Nozzoli, *Donne si diventa*, 1974

M. Daly, *La Chiesa e il secondo sesso*,

1982

Le donne nelle Chiese Valdesi e Metodiste

Io ritengo che in ogni società organizzata più o meno ampia, il ruolo della donna sia in stretta relazione con il ruolo che nella stessa società ha l'uomo che non occupi una posizione di potere. Nelle società in cui la donna non riceve rispetto e perché manca il valore del rispetto, nelle società in cui le donne sono sfruttate è perché in quelle società lo sfruttamento è una regola, nelle società in cui, per ragioni di cose, le donne hanno un ruolo abbastanza paritario, è perché in quelle società il concetto di parità è entrato nella cultura dominante. In una società in cui la donna per mantenere il suo raggiunto ruolo paritario e difendere la propria vita privata rischia normalmente la nevrosi con conseguente cura dall'analista, è perché in quella società il prezzo per tutti della libertà ha costi talmente alti che finisce per avere molti punti di contatto con la schiavitù.

Questa premessa apre il discorso sul metodo con cui capire ed affrontare il problema «donna» nei tempi passati e in quello attuale. Parlo della «donna in generale», perché in ogni tempo non sono mancate donne eccezionali che hanno saputo imprimere un valido segno di sé e rivalutare il ruolo della donna, ponendo sotto giudizio critico il sistema dominante.

Un difficile percorso per un ruolo paritario

Ma veniamo all'argomento specifico: «Le donne nelle chiese Valdesi e Metodiste».

Rifacendomi proprio al discorso preliminare, le donne nelle chiese valdo-metodiste rivestono oggi un ruolo paritario, richiamandosi proprio a quella libertà dell'Evangelo su cui la Chiesa si fonda, e che è il suo valore dominante. È stato necessario fare rispettare i principi di fondo del messaggio biblico e richiamarci alle nostre tradizioni più antiche, in cui le donne erano impegnate nelle comunità come gli uomini (Medio Evo), per liberare le nostre Chiese da un conformismo borghese e statico, riflesso dall'assetto della società in generale, che aveva collocato le donne nelle Chiese in alcune attività settoriali, prevalentemente assistenziali, e considerate soprattutto come madri e mogli, riferite quindi alla condizione sociale dei mariti.

La discriminante essenziale da mettere in evidenza in un sereno e costruttivo confronto tra la posizione delle donne cattoliche e quelle valdo-metodiste sta nell'imposta-

Jolanda
de Bernardi



zione di fondo del «far teologia». Nella Chiesa cattolica la teologia sta nel magistero papale espresso nelle encicliche, che sono l'interpretazione assoluta e infallibile della parola biblica e della tradizione, da cui deriva una guida precisa per il cattolico in campo teologico, morale, sociale, pedagogico, ecc. Nelle Chiese protestanti invece, la teologia è frutto di profondi, continui e scientifici studi, testuali e contestuali, della Bibbia, al fine di mettere i credenti in condizione di poter comprendere la scrittura; il teologo è colui che aiuta i singoli e le comunità a confrontarsi con la Bibbia e a comprendere il senso dell'annuncio evangelico. I credenti, quindi, che nelle nostre chiese assumono posizioni critiche, come le donne o i giovani del '68, per esempio, non entrano in crisi con l'istituzione «chiesa», ma determinano un dibattito, magari fortemente polemico, sofferto o doloroso, che impone di riaprire insieme la Bibbia, non per capire chi ha torto e chi ha ragione, ma per trarne discernimento e significato.

È emerso così che al di là dei condizionamenti culturali del tempo, la donna nella Bibbia, e soprattutto nella storia terrena di Gesù, nel suo insegnamento, ha avuto un ruolo di rilievo, di parità e di liberazione. Le donne accorse al sepolcro dopo la crocifissione e la Resurrezione, so-

no le prime a ricevere da Gesù l'ordine di «andare ed annunziare»; nell'episodio di Marta e Maria, Gesù esorta Marta a comprendere che il discepolato, l'ascolto, sono «la buona parte che non sarà tolta» anche per le donne. E si potrebbero citare molti altri passi.

Nelle nostre chiese, quindi, proprio la teologia si è imposta a favore della donna nella Chiesa. Da quando anche alle donne è stato consentito di studiare, da quando sono meno condizionate, sanno dibattere, hanno imparato ad impegnarsi nel sociale, senza trascurare la famiglia, hanno preso coscienza e sono riuscite a ricoprire nella Chiesa tutti i ruoli, anche quello di «pastore», cioè di condurre una Chiesa, una volta superati i corsi di studio e le prove d'esame di fede e di predicazione. Non voglio quindi minimizzare la dura strada che nelle nostre chiese le donne hanno dovuto percorrere per raggiungere la totale parità, ma senza dubbio reclamarla non è stato considerato «peccato».

Una minoranza emancipata

Le chiese valdo-metodiste in Italia sono disseminate ovunque, ma il numero complessivo dei loro membri non arriva a 40.000. Questo esse-

re minoranza dà sicuramente maggiore agibilità di confronto e di rinnovamento. L'essere però una minoranza fortemente ancorata al protestantesimo mondiale, ci consente di seguire e partecipare a quanto accade all'interno dei grossi movimenti confessionali protestanti, in cui le donne non sono state promotrici di una domanda di responsabilizzazione totale nell'attività interna della chiesa, ma anche dei movimenti di liberazione della donna in campo sociale e politico. Sono le donne protestanti inglesi, americane, olandesi ecc. che hanno fin dai primi del '900 organizzato e incoraggiato la nascita dei movimenti per la difesa e l'emancipazione della donna.

E le donne oggi sono veramente emancipate: lo si riscontra in tutte le situazioni. Per esempio, qui a Milano, negli incontri, cui io ho partecipato, tra donne cattoliche, valdo-metodiste e non credenti, nella sede della Libreria Rinascita. Mi hanno colpito l'impegno e la profondità di studi e di idee espresse da alcune donne cattoliche, di profonda sensibilità culturale ed umana. Il discorso corre, avvincente e convincente. Speriamo che non si interrompa.

Per concludere: le donne valdesi, metodiste e battiste, sono organizzate in Unioni Femminili, legate alle proprie chiese.

Le Unioni sono collegate in una Federazione che si riunisce in Congresso ogni due anni. Si è recentemente tenuto il Congresso a Torre Pellice all'insegna della frase: «Donne in cammino, fiduciose nella promessa. Tali Unioni rispondono della loro attività al Sinodo, in quanto parte integrante della vita delle Chiese. Da dieci anni si è istituita la F.D.E.I. (Federazione Donne Evangeliche Italiane) perché si sentiva la necessità di esprimersi in pubblico come gruppo di donne riconosciuto giuridicamente in campo nazionale e internazionale. La sua attività consiste nel promuovere o aderire a tutte le iniziative alla liberazione della donna in particolare, dei popoli oppressi, contro la logica della guerra, per un mondo più giusto e umano in cui ciascuno abbia diritto a vivere e sperare.

Jolanda De Bernardi
della Chiesa Evangelica
Valdese di Milano

L'eco di Narciso

di Silvia Paoli

È estremamente difficile oggi analizzare il complesso rapporto tra donne e cultura/e, non solo perchè le donne per lunghi secoli non hanno avuto accesso agli strumenti della conoscenza, ma soprattutto perchè, laddove nella storia sono comparse figure femminili di rilievo, la storiografia ne ha occultato la presenza e istituzionalizzato l'invisibilità. La storia femminile è la storia di una lunga esclusione, nella vita concreta come in quella culturale, la storia di un depauperamento globale che ha generato nella stessa coscienza femminile la convinzione della propria insignificanza storica. Tale processo di disconoscimento ha coinvolto, nel corso del tempo, anche tutte le categorie sociali marginali, che, come le donne, non sono mai state riconosciute degne di una soggettività storica, e così sono state private di memoria, della consapevolezza, cioè, delle proprie radici e dei propri punti di riferimento; consapevolezza

che è, invece, condizione indispensabile per liberarsi dai vincoli dell'inferiorità sociale, culturale e religiosa e ricercare il proprio senso, la propria identità.

Una storia sessuata

Assume quindi particolare importanza, oggi, un lavoro storiografico (cfr. Adriana Valerio in «**Concilium**» VII, 1985) teso al recupero delle presenze femminili nella storia, dalle più oscure alle più eccezionali, ma che non si limiti ad una analisi condotta secondo il binomio dominio-oppressione, che porta al vittimismo e all'eccessiva semplificazione (anche le donne, nella storia, quando hanno raggiunto il potere, ad es., regine e badesse - non lo hanno trasformato, ma lo hanno esercitato secondo logiche «maschili», di oppressione dei subalterni), bensì si diriga verso lo studio delle influenze reciproche tra i sessi, della

complementarietà sviluppatesi nella storia: solo così si potrà arrivare alla comprensione globale dei sistemi culturali, delle ideologie, delle simbologie, dei modelli e del ruolo che essi svolgono nelle strutture sociali in relazione alle condizioni di vita reali delle donne (cfr. la nuova storiografia femminile nata negli ultimi decenni, in relazione alla crescita di interesse per l'antropologia culturale e alle nuove impostazioni della scuola francese «**Annales**»). Un simile studio deve inoltre porsi interrogativi fondamentali, imprescindibili, in relazione agli stessi strumenti culturali di cui usufruisce.

Dobbiamo cioè chiederci se i sistemi culturali e la generazione dei messaggi nel discorso scientifico, filosofico ecc. siano effettivamente attribuibili a un soggetto sedicente universale e neutro come siamo stati abituati a credere. In realtà non esiste una pretesa «neutralità» della conoscenza, e ciò che si è creduto universale non è altro che un idioletto, del soggetto maschile, che da sempre, da solo, ha parlato e scritto: di scienza, filosofia, politica, religione... e ha creato un mondo sessuale, a sua immagine e somiglianza, modelli culturali simbolici, immaginari maschili. Questo è avvenuto perchè l'uomo non ha mai considerato quale elemento di riflessione significativo l'elemento della differenza sessuale, che è stato misconosciuto e ridotto a mero dato anatomico. Alcuni studi, sviluppatasi negli ultimi anni, e che secondo me varrebbe la pena di approfondire, hanno affrontato, a questo proposito, il problema della supposta neutralità del linguaggio. In realtà anche le strutture linguistiche presentano tracce evidenti della differenza non riducibili al contenuto o allo stile.

(cfr. Luce Irigaray, **Parler n'est jamais neutre**, Editions de minuit, Paris, 1985).

*«Ormai non era più la donna
bionda che altre volte nei canti
del poeta era apparsa, non più
profumo e isola dell'ampio letto
e proprietà dell'uomo».*

Rainer Maria Rilke

Il linguaggio si svela

L'osservazione psicoanalitica di alcuni soggetti ha mostrato come l'uso linguistico sia nettamente differenziato, non secondo moduli fissi e immutabili di produzione del discorso, certamente, ma comunque secondo uno schema polarizzato e sessuato. Nel soggetto maschile predominerebbe il riferimento all'«io» nell'uso del pronome personale di prima persona collocato soprattutto nelle frasi reggenti, e inoltre l'uso dei predicanti, dei versi all'attivo e delle frasi prevalentemente affermative denoterebbero un sistema di relazioni tra il soggetto e il mondo sostanzialmente egocentrico. Nella donna, invece, il linguaggio contrassegnato da un onnipresente «Tu», la predominanza di verbi al passivo e di frasi interrogative-negative, evidenzerebbero una soggettività (o meglio non-soggettività) costruita sulla relazione all'altro, al mondo esterno, relazione che è però vissuta come dipendenza e passività, negazione di sé e condanna ad un agire e ad un parlare subordinato.

Trovo illuminante in alcuni studi, in relazione al problema comunicativo, (cfr. Marina Mizau) la riproposizione del mito di Eco e Narciso che torna a rendere manifesto il valore degli archetipi culturali antichi nell'interpretazione di situazioni esistenziali. L'amore non ricambiato di Eco per Narciso, che non le rivolge mai la parola perché è preso unicamente dall'amore per se stesso, condurrà la ninfa a lasciarsi morire di fame e a trasformarsi in pietra. Non le rimarrà altro che la voce, ma sarà condannata a parlare solo come replica di un altro. Non potrà più parlare autonomamente. L'unico essere con cui desidera intrecciare il discorso (anche soltanto come «eco») è Narciso che la ignora e



che, per la sua crudeltà, sarà punito dagli dei con una terribile ossessione per la propria immagine, a causa della quale morirà annegato. Così, l'incomunicabilità tra i due sessi conduce alla morte del femminile e alla sua possibilità di parola solo come eco di un altro, morte che si ritorce sul maschile come pazzia e annientamento.

Uscire dall'ossessione

Uscire dall'ossessione, dal nichilismo, da una situazione di non comunicazione tra maschile e femminile, significa oggi assumere nella sua interezza la differenza sessuale come problema culturale ed etico, elemento di riflessione profonda che può portare ad una rivoluzione di pensiero, ad un'epoca di rigenerazione spirituale, sconvolgendo le immagini e i simboli che l'uomo ha creato a partire da una differenza considerata meramente come dato biologico. Alcune linee di ricerca proprie della psicanalisi jun-

ghiana (cfr. Tilde Giani Gallino, **La ferita e il re**, Milano, 1986) hanno posto in rilievo come l'inconscio maschile abbia creato, a livello dell'immaginario collettivo, una serie di contenuti archetipici che hanno il proprio fondamento nella biologia femminile. Le riflessioni culturali primigenie sono così servite a elaborare una vera e propria cultura, un insieme di simbologie che dominano tutt'oggi, seppure in lento mutamento in relazione all'evoluzione culturale, la nostra vita emotiva e il nostro pensiero razionale. Questo primitivo immaginario collettivo focalizzò la sua attenzione sulla natura femminile come natura dotata di poteri riproduttivi che apparivano misteriosi perché non erano messi in relazione all'atto del concepimento, e quindi al potere fecondatore maschile. La donna, nella sua vita biologica sembrava scandire i propri ritmi in consonanza con l'universo, condividendo la medesima ciclicità del cosmo, delle fasi lunari, delle stagioni, ecc.

Appariva così Signora dell'universo, in diretto rapporto con le forze misteriose della natura. Questa immagine diede vita, nell'inconscio maschile, a una cultura gineconcentrata, ricca di simbologie femminili (cfr. la Dea Terra ecc.) che poi gradualmente passarono alla cultura patrocetrica. In essa, la paura dell'uomo verso l'arcano potere femminile si trasformò in volontà di possesso, di conquista dell'arcano potere femminile, volontà che portò ad una situazione di frattura tra concreta condizione sociale e modelli culturali di riferimento. Nella realtà la donna venne esclusa dagli strumenti della conoscenza e dalla partecipazione alla gestione sociale, venne negata come soggetto etico e culturale. Al disconoscimento di questa sua realtà concreta di subordinazione e sofferenza, si accompagnò l'assunzione di simboli e immagini femminili nell'elaborazione teorica che progressivamente si sclerotizzarono in moduli fissi, stereotipati, dando luogo alle figure tradizionali della madre, della moglie ecc.

Le donne sulle pagine

Su un piano più prettamente letterario la figura femminile fu spesso separata dalla realtà in due direzioni opposte: esaltazione o denigrazione, angelo o demone, ricettacolo dei desideri o delle paure maschili, ma mai donna reale, colta nel suo sentire e soffrire quotidiani (cfr. Elisabetta Resy, **Le donne e la letteratura**, Editori Riuniti, Roma 1984). È proprio questa donna reale, invece, che da tempo, in qualunque campo del sapere abbia gradualmente trovato spazi per esprimersi, cerca di dire il proprio «io», scardinando sistemi sovrastrutturali costruiti sul proprio «sè» come di riflesso di desideri altrui, e non

espressione di un suo statuto soggettivo. Nella letteratura, nella cultura in generale, la donna ha occupato spesso una posizione anomala, che per affermarsi ha dovuto violare una serie di comportamenti, convenzioni, riti e linguaggi, che da sempre formavano l'orizzonte di senso degli uomini. La coscienza femminile nel suo progressivo emergere, non ha potuto essere altro, quindi, che una coscienza di crisi, di rottura rispetto a modelli ritenuti acquisiti, di cultura, di razionalità, di soggettività. Nel tentativo di cercare il filo conduttore di un'identità, la condizione di una coscienza femminile viene singolarmente a trovarsi in sintonia oggi, con le riflessioni della filosofia e della sociologia contemporanea sulla «frantumazione» del soggetto e sulla perdita di senso.

L'identità salvata?

La frammentazione dell'identità, l'impossibilità di un universo di senso relazionale armonicamente all'io non sono altro, infatti, che condizioni esistenziali proprie della donna da sempre. Accade così che, paradossalmente, essa si trovi in una situazione di particolare congruità con la situazione di complessità e frammentazione sociale, di secolarizzazione che genera la crisi delle identità forti tradizionalmente «maschie». Essa viene così ad essere dotata di strumenti che possono proporla quale soggetto fortemente innovativo nella situazione attuale. Ma perché questo possa veramente realizzarsi occorre che la donna, ergendosi al di sopra del proprio disagio, riesca a dire il proprio senso, a ricercare gli elementi di una specifica identità, sicuramente non-totalizzante, ma all'interno di una cultura che assuma in sé il pensiero della differenza sessuale come coscienza dell'esistenza di universi sessuati differenziati, a livello etico-culturale e non meramente sociologico. Perché si dia l'avvento di una nuova era e si verifichino le condizioni per una rigenerazione del pensiero è quindi indispensabile considerare la differenza in relazione alla dimensione storica concreta dell'esistenza femminile, sviluppando l'indagine storica sia sul vissuto delle lotte, delle sofferenze e delle oppressioni, sia sul vissuto delle conquiste e delle acquisizioni di diritti. Quello che manca alle attuali discussioni filosofiche riguardo al «divenire donna» è proprio questa consapevolezza storica. Si discute sul «femminile» come elemento di contraddizione e di rigenerazione nei tentativi di ridefinizione della coscienza umana, come segno di creatività, fluidità, coscienza rivoluzionaria ecc., producendo però in questo modo un nuovo insieme di correlazioni metaforiche in grado di provocare ancora un'altra oggettivazione della donna senza porsi in relazione concreta con la donna reale. Soltanto se l'esperienza storica e quotidiana delle donne sarà caricata di senso, ed anche la coscienza maschile si assumerà questo compito, potremo ricollegare astratto e concreto, elaborazione teorica e strutture sociali, per un cambiamento reale delle condizioni di pensiero e delle condizioni del vivere.

Silvia Paoli

ALLEANZA



PER IL LAVORO

locali... Consideriamo il lavoro una prova e un criterio per misurare il livello effettivo della nostra civiltà. Se le difficoltà, nella crisi, si sono riversate su alcuni, è tempo di risarcire gli esclusi, di operare perché il lavoro non continui o non torni ad essere un motivo di inaccettabile disuguaglianza.

Promossa da:

Sandro Pertini, Tina Anselmi, Norberto Bobbio, Pierre Carniti, Gino Giugni, Ermanno Gorrieri, Luciano Lama, Giuseppe Lazzati, Siro Lombardini, Guido Rey, Giorgio Ruffolo, Luigi Spaventa.

Hanno aderito:

CONSULTA PER IL LAVORO (Fed. Giovanile Comunista It., Fed. Giovanile Socialista It., Fed. Giovanile Repubblicana, Fed. Universitaria Cattolica It., Gioventù Aclista, Gioventù Liberale, Gioventù Operaia Cristiana, Mov. Giovanile Democrazia Cristiana, Mov. Lavoratori Azione Cattolica), ACLI, CGIL, CISL, UIL, CONFCOOPERATIVE, LEGA COOPERATIVE, MOVIMENTO POPOLARE.

ALBERTO ABRUZZESE
Università di Napoli
GIUSEPPE ACOCELLA
Università di Napoli
FRANCESCO ALBERONI
Università di Milano
GUIDO ALPA
Università di Genova
ACHILLE ARDIGO
Università di Bologna
PINO ARLACCHI
Università della Calabria
ROBERTO ARTONI
Università di Pavia
GUIDO BAGLIONI
Università di Brescia
ANTONIO BALDASSARRE
Università di Perugia
ADA BECCHI COLLIDA
Giudice di parità Campania
MARINO BERENGO
Università di Venezia
ENRICO BELTRAMETTI
Rettore Università
di Genova
EDOARDO BENVENUTO
Università di Genova
GIORGIO BENVENUTO
Segretario gen. UIL
MARIO BESSONE
Università di Roma
GIOVANNI BIANCHI
Vice Presidente ACLI
GIANCARLO BREGANTINI
Commissione Pastorale
del Lavoro Calabria
RENATO BRUNETTA
Università di Venezia
PIETRO BUCCI
Rettore Università
della Calabria
GESUALDO BUFALINO
Scrittore
VINCENZO BUONOCORE
Presidente Conferenza
Rettori di Università
ANTONINO BUTTITTA
Università di Palermo
FEDERICO CAFFE'
Università di Roma
FRANCO CARINCI
Università di Bologna
LORENZO CASELLI
Università di Genova
MARIA LUISA CASSAMAGNAGO
Vice Presidente Parlamento
Europeo

GIAMPIERO CASTELLANI
Rettore Università
di Venezia
VALERIO CASTRONOVO
Università di Torino
BRUNO CAVALLO
Università di Perugia
GIAMPRIMO CELLA
Università di Trieste
FULVIO CEROFOLINI
Presidente ANCI Liguria
VINCENZO CESAREO
Università Cattolica
di Milano
GERARDO CHIAROMONTE
Direttore «l'Unità»
SANDRA CODAZZI
Senatrice
VINCENZO CONSOLO
Scrittore
GUIDO CORSO
Università di Palermo
ROMUALDO COVIELLO
Presidente Consiglio
Regione Basilicata
TERENZIO COZZI
Università di Torino
PIERO CRAVERI
Università di Napoli
FRANCO CRESPI
Università di Perugia
MARCELLO CRESTI
Rettore Università
di Padova
MARIANO D'ANTONIO
Università di Roma
BENEDETTO DE CESARIS
Presidente CEPI
ALDO DE MATTEO
Vice Presidente ACLI
MARIO DIDO
Parlamentare Europeo
PIETRO FANTOZZI
Università della Calabria
GINO FAUSTINI
ISPE
GIORGIO FELICIANI
Università di Pavia
GIOVANNI FERRETTI
Rettore Università
di Macerata
PIERO FERRI
Rettore Università
di Bergamo
ROBERTO FORMIGONI
Parlamentare Europeo
LUIGI FREY
Università di Roma

BRUNO GABRIELLI
Università di Genova
GIORGIO GABRIELLI
Responsabile «Città per
l'uomo»
GIORGIO GAGLIANI
Università della Calabria
LUCIANO GALLINO
Università di Milano
MARIA PIA GARAVAGLIA
Deputato
GUSTAVO GHIDINI
Università di Pavia
MICHELE GIACOMANTONIO
Segretario ACLI
AUGUSTO GRAZIANI
Università di Napoli
IVAN GUIZZARDI
Centri di Solidarietà
Movimento Popolare
GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente Giunta Regione
Lombardia
PIETRO INGRAO
Deputato
UGO INTINI
Direttore «l'Avanti»
ROMANO LEDDA
Direttore «Rinascita»
ALBINO LONGHI
Direttore «TG1»
FRANCESCO MALGERI
Università di Roma
SERGIO MARCHISIO
Università di Perugia
AGOSTINO MARIANETTI
Deputato
FRANCO MARINI
Segretario gen. CISL
ALBERTO MARTINELLI
Università di Milano
GIANANTONIO MAZZOCCHIN
Università di Venezia
IGNAZIO MELISENDA
Rettore Università
di Palermo
DARIO MENGOZZI
Presidente Confcoperative
STEFANO MERLI
Università di Venezia
GIACINTO MILITELLO
Presidente INPS
GIUSTO MONACO
Presidente Istituto Naz.
Dramma Antico
GIOVANNI B. MONTIRONI
Università di Perugia
ROBERTO MOSCATI
Università di Catania

FABIO MUSSI
Condirettore «l'Unità»
IGNAZIO MUSU
Università di Venezia
RINO NICOLOSI
Presidente Giunta Regione
Sicilia
PASQUALE NONNO
Direttore «Il Mattino»
DIEGO NOVELLI
Parlamentare Europeo
LEOLUCA ORLANDO
Sindaco di Palermo
MASSIMO PACI
Università di Ancona
ANTONINO PAGANI
Senatore
MAURO PAISSAN
Direttore «Il Manifesto»
GIAMPAOLO PANSA
Vice Direttore
«La Repubblica»
VALENTINO PARLATO
«Il Manifesto»
GIANFRANCO PIAZZESI
«La Stampa»
MARIO PINZAUTI
Direttore «GR3»
GIANCARLO PIOMBINO
Presidente FINLIGURE
ANTONIO PIZZINATO
Segretario gen. CGIL
ONELIO PRANDINI
Presidente Lega
Cooperative
FULCO PRATESI
Scrittore
MARINO REGINI
Università di Milano
ALFREDO REICHLIN
Deputato
FRANCESCO RENDA
Università di Palermo
PIETRO RESCIGNO
Università di Roma
EMILIO REYNERI
Università di Parma
VITO RIGGIO
Università di Palermo
MAURIZIO RISPOLI
Università di Venezia
LINO RIZZI
Direttore «Il Giorno»
GIANNI ROCCA
Vice Direttore
«La Repubblica»
ROBERTO ROMEI
Senatore
GIAMPAOLO ROSSI
Università di Perugia

LUIGI RUGGIU
Università di Venezia
MARIO RUSCIANO
Università di Napoli
GIANENRICO RUSCONI
Università di Torino
VINCENZO SABA
Libera Università di Roma
MICHELE SALVATI
Università di Torino
GIOVANNI SARPELLON
Università di Venezia
ERNESTO SAVONA
Università di Roma
PIERO SCHLESINGER
Università Cattolica
di Milano
ROBERTO SEGATORI
Università di Perugia
ELVIRA SELLERIO
Editore
EMANUELE SEVERINO
Università di Venezia
BRUNO STORTI
Presidente CNEL
PAOLO SYLOS LABINI
Università di Roma
MICHELINO TARUFFO
Università di Pavia
HRAYR TERZIAN
Rettore Università
di Verona
CARLO TOGNOLI
Sindaco di Milano
GIANCARLO TRENTIN
Università di Venezia
TIZIANO TREU
Università di Pavia
DONATO VALLI
Rettore Università di Lecce
PIERLUIGI VELTRI
Università della Calabria
MANLIO VENDITTELLI
Università di
Reggio Calabria
FAUSTO VICARELLI
Università di Roma
CARMELO VIGNA
Università di Venezia
CLAUDIO VILLI
Università di Padova
SALVATORE VINCI
Università di Roma
GIULIANO ZINCONE
«Corriere della Sera»
GUGLIELMO ZUCCONI
«Canale 5»

Le idee discusse in questo articolo si trovano in questi libri:
P. Delattre, **Teoria dei sistemi ed epistemologia**, Einaudi 1984.
Laszlo, **Evoluzione**, Feltrinelli 1986.

J.F. Lyotard, **La condizione postmoderna - rapporto sul sapere** Feltrinelli 1985².

E. Morin, **Il metodo - ordine disordine organizzazione**, Feltrinelli 1986².

I. Prigogine-I. Stengers, **La nuova alleanza - metamorfosi della scienza**, Einaudi 1981².

La bibliografia su questi temi è comunque vastissima; indicazioni si trovano anche nei testi citati.

Paradigmi

«Tutto funziona. Questo è lo spaventoso: che funziona, e che il funzionare trascina di nuovo verso un altro funzionare, e che la tecnica sempre più strappa e sradica l'uomo dalla terra... Abbiamo ancora soltanto situazioni puramente tecniche. Non è più una terra, quella su cui vive l'uomo oggi».

È nota la posizione di profonda diffidenza, se non di totale pessimismo, che Martin Heidegger aveva di fronte all'impressionante sviluppo tecnologico e scientifico che ha segnato il XX secolo. Non è un caso che proprio ad Heidegger si rifaccia chi, come ad esempio Vattimo, proclama per la filosofia la rinuncia definitiva a pensare un senso nell'epoca del dominio delle scienze applicate.

«La scienza e la tecnologia sono più vicine che mai. Le nuove biotecnologie, i progressi nella tecnica dell'informazione, promettono un cambiamento radicale nella vita delle nostre società. Parallelamente a questa crescita quantitativa ci sono profonde evoluzioni qualitative le cui ripercussioni oltrepassano di molto la scienza propriamente detta e vanno a toccare la stessa immagine della natura» (Prigogine-Stengers).

La filosofia, metalinguaggio cui da sempre spettava il compito di interpretare e legittimare, inserendoli in un sistema di senso complessivo, i risultati dell'osservazione del mondo naturale, vede venir meno gli spazi stessi della propria ragione d'essere, di fronte ad una scienza che con gli esiti della propria applicazione, si legittima ormai da sé (cfr. Lyotard).

Arrischiare una nuova sintesi

Non stupisce che in queste condizioni, e di fronte alla persistente frattura tra forme e metodi della produzione scientifica — la «cultura scientifica» — e la tradizione del pensiero riflesso, storico e filosofico, dell'Occidente, chi provi ad arrischiare una nuova sintesi, ad ipotizzare un nuovo percorso capace di riconnettere natura e storia, esperienza dell'uomo ed esiti della ricerca sperimentale, appartenga alla comunità degli scienziati, o faccia esplicito riferimento ai risultati del lavoro di questa.

Il tempo doppio

Se proviamo a ricostruire le ragioni della frattura, così come essa si è venuta producendo a partire dall'epoca di Newton, operando ovviamente per semplificazioni, ritroviamo nel problema rappresentato dall'idea di *tempo* un primo snodo cruciale. L'immagine di universo che nasce con la fisica newtoniana è quella di un universo sottoposto a rigide leggi deterministiche, simbolicamente racchiuse nel «mito» scientifico del demone di Laplace, capace di conoscere l'evoluzione complessiva dell'Universo, sia verso il passato che verso il futuro, osservando in un dato istante la posizione e la velocità di ogni massa presente in esso. Al di là della inatingibilità del sapere proprio della creatura di Laplace, il problema è quello rappresentato dalla possibi-

lità di esistenza di una simile previsione deterministica. Questa possibilità è implicita nella concezione newtoniana e si traduce nella necessità di essere a conoscenza delle leggi dinamiche e delle condizioni iniziali del sistema.

Spazio e tempo, nella fisica newtoniana, possono essere percorsi — teoricamente — in qualsiasi direzione; è evidente il contrasto tra questo paradigma scientifico e le condizioni «normali» dell'esperienza umana, liberatasi dal peso di una metafisica troppo rigida.

È nel corso del secolo scorso che l'idea di reversibilità dei processi fisici e naturali entra in crisi. Con la termodinamica classica e con le teorie evoluzionistiche delle specie viventi si mettono in luce processi naturali monodirezionali non reversibili nel tempo. Se il concetto di tempo acquista così un valore nuovo, le «direzioni» di questi due tipi di irreversibilità risultano apparentemente incompatibili. Per Darwin l'evoluzione nel tempo muove verso livelli di organizzazione e di vita maggiore e più alta, mentre nella termodinamica classica la «freccia del tempo» si dirige verso il basso, verso la disorganizzazione e la casualità. La produzione di entropia, formalizzata nel secondo principio della termodinamica, esprime una degradazione irreversibile nel sistema.

Clausius, nel 1865, diede una formulazione cosmologica ai due principi della termodinamica con tutte le implicazioni che ne conseguivano: «L'energia del mondo è costante, l'entropia del mondo tende verso un massimo».

«Poiché la meccanica classica newtoniana non venne messa in discussione fino agli inizi del nostro secolo, la scienza naturale dell'800 si trovò a dover sopportare due frecce del tempo e a possedere nel medesimo tempo un sistema di riferimento fisico a cui queste frecce erano ignote» (Laszlo).

Bergson e Boltzmann

Il conflitto tra queste due direzioni del tempo divenne via via sempre più palese nel corso del secolo scorso, interrogando scienziati e filosofi. Henri Bergson si provò a risolverlo radicalizzandone il dualismo, e ipotizzando la compresenza di «una realtà che si costruisce e una realtà che si disfà». La seconda appartiene alla materia, la prima è quella della vita, la cui evoluzione è il risultato di un impulso fondamentale quanto misterioso, *l'elan vital*, che la fa progredire verso forme sempre nuove di organizzazione.

Se Bergson apparteneva ad un milieu filosofico, non mancò anche nel campo degli scienziati chi, come Boltzmann, si cimentò nel tentativo di risolvere l'aporia. Boltzmann intendeva la situazione presente dell'universo come una breve deviazione dall'equilibrio; il nostro mondo è semplicemente una delle regioni che si trovano in uno stato di disequilibrio. In esse la definizione di tempo risulta arbitraria, cosicché complessivamente ogni stato di disequilibrio viene bilanciato da altri mondi che tendono in direzione opposta.

Perché questo radicale dualismo potesse essere superato occorre attendere il nostro secolo con tutto il suo carico di innovazioni e scoperte nel campo della conoscenza scientifica.

Nuovi paradigmi

Il primo dei concetti della scienza classica ad entrare in crisi è quello di determinismo: in fisica la casualità ottiene uno statuto concettuale soprattutto nell'ambito della meccanica quantistica, in seguito alla formulazione del principio di indeterminazione di Heisenberg. «Sebbene siano passati più di cinquanta anni da quando Bohr, Heisenberg e altri sono arrivati alla conclusione che i nostri concetti classici sono

inadeguati a descrivere il livello quantistico, è ancora difficile integrare questa conclusione nella conoscenza comune. Nella meccanica quantistica possiamo prevedere soltanto probabilità, non singoli eventi». (Prigogine-Stengers)

Il secondo importante ripensamento operatosi in questi ultimi anni è stato determinato dallo sviluppo della cosiddetta termodinamica del non equilibrio. Per la termodinamica classica l'esito di ogni processo era il risultato di una evoluzione che portava i sistemi ad immobilizzarsi definitivamente in uno sbocco statico, in un «mondo stabile». Tuttavia quando la forza termodinamica che agisce su sistema raggiunge valori abbastanza elevati da farlo fuoriuscire dalla regione lineare, la stabilità e la indipendenza dalle fluttuazioni non è più garantita. I sistemi lontani dall'equilibrio sono suscettibili di sfuggire al tipo di ordine che governa l'equilibrio.

In particolare, in un sistema che sta evolvendo globalmente verso l'equilibrio, i processi irreversibili possono creare le condizioni per una auto-organizzazione locale.

L'introduzione del concetto di *strutture dissipative* sottolinea come, contrariamente a quanto implicato dal secondo principio della termodinamica per i sistemi chiusi, in condizioni lontane dall'equilibrio la dissipazione della materia e dell'energia diviene fonte di ordine. L'associazione paradossale che ne risulta è quella tra struttura, ordine, perdite e sprechi.

L'esempio dei vortici di Bernard ha dimostrato sperimentalmente che certi flussi termici, in condizioni di fluttuazione e di instabilità, possono spontaneamente trasformarsi in struttura e forma organizzata: scaldando uno strato di liquido dal di sotto, il sistema si allontana dallo stato di equilibrio, il calore

viene trasportato per conduzione; a partire da una temperatura critica si ha trasporto anche per convezione, attraverso il moto coerente delle molecole del liquido che si dispongono e si muovono in celle regolari esagonali.

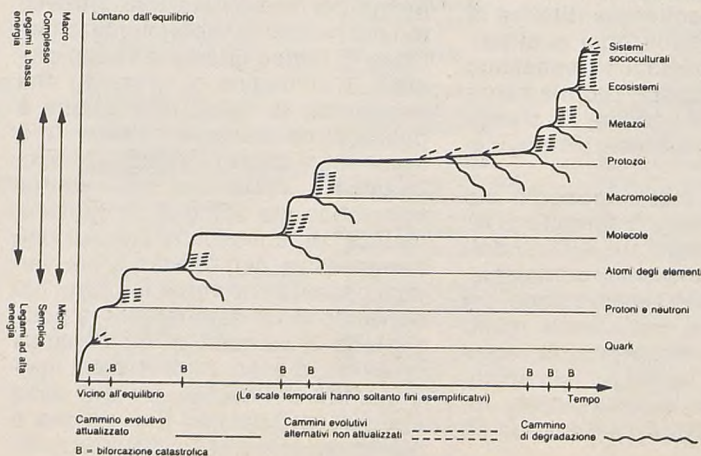
«Quest'esempio in apparenza elementare ha una portata fisica e cosmica in generale. Ci mostra che la devianza, la perturbazione e la dissipazione possono generare una struttura, vale a dire organizzazione e ordine nello stesso tempo». (Morin)

Cancellato il determinismo assoluto della scienza classica, la nuova immagine del cammino evolutivo dei sistemi, caratterizzata da una successione di regioni stabili, in cui dominano le leggi deterministiche e di regioni instabili, vicino a punti di *biforcazione*, in cui si presentano come possibili più «futuri» per essi, rende impossibile anche un riavvicinamento di quelle due direzioni del vettore tempo che segnavano la frattura del secolo scorso.

Quello che è importante notare è come questo nuovo paradigma, che è stato schematicamente esposto ripercorrendo il cammino di una sola disciplina, è generato e verificato complessivamente da differenti settori, dalla termodinamica di non equilibrio, alla cosmologia fisica, alla chimica evolutiva.

Paradigma e metodo

Se una ricostruzione storica, quale quella proposta da Prigogine e Stengers si arresta sulla affermazione-invito: «È tempo per nuove alleanze, alleanze da sempre annodate, per tanto tempo misconosciute, tra la storia degli uomini, delle loro società, dei loro saperi e l'avventura



dis. 1
(da Laszlo)

esploratrice della natura, altri autori non esitano a trarre le conseguenze, estremizzandole a volte, il paradigma emergente.

«L'essenza dei risultati che stanno emergendo sulla natura generale del cambiamento e della trasformazione del mondo può essere colta in due affermazioni fondamentali: che il corso dell'evoluzione, per quanto caotico e disordinato possa apparire, è sottoposto a leggi generali accessibili ai metodi dell'indagine scientifica, e che queste leggi valgono, allo stesso titolo per i sistemi fisici, biologici, umani e sociali» afferma perentoriamente Laszlo; e coerentemente con questa impostazione, applicando alla cosmogenesi, all'evoluzione biologica, alle dinamiche storiche il paradigma evolutivo che alterna fasi di determinazione e di indeterminazione, attuando processi di autoconservazione attraverso il cambiamento e processi di riorganizzazione nel corso di fasi di biforcazione che sono prodotte da instabilità critiche (cfr. dis. 1), Laszlo imposta il problema della elaborazione di una Grande Teoria Sistemica Generale che fornisca una visione unitaria e coerente della storia del mondo, dalle origini dell'universo al futuro dell'umanità.

Più cauto l'atteggiamento di Morin, intellettualmente determinato dal disincanto di chi nella propria attività intellettuale ha percorso criticamente le fasi storiche determinanti del dopoguerra (di Morin, sociologo di formazione, ricordiamo gli studi sull'uomo e la morte, l'Urss e la Germania, la California, l'industria culturale...) A differenza di Laszlo, Morin non cerca né la conoscenza generale, né la teoria unitaria. «Al contrario e per principio si deve rifiutare una conoscenza generale essa fa sempre sparire le difficoltà della conoscenza, cioè la resistenza opposta all'idea dal reale; essa è sempre astratta povera, «ideologica», essa è sempre semplificante. Allo stesso modo, la teoria unitaria per evitare la disgiunzione tra saperi separati obbedisce ad una sovrasemplificazione riduttrice, che appende tutto l'universo ad una unica formula logica». Essenziale per Morin è «la ricerca di un metodo che possa articolare ciò che è separato e collegare ciò che è disgiunto».

Anche nell'opera di Morin ritroviamo l'analisi dei processi di evoluzione biologica e cosmica, l'applicazione delle teorie sistemiche nell'analisi della realtà e dei proces-

si di organizzazione e di ordinamento, come in Laszlo. Ma in Morin il tentativo è quello di «andare verso il sistema problema, non verso il sistema soluzione. Il mio scopo non è quello di intraprendere una lettura sistemica dell'Universo; non è quello di tagliare, classificare, gerarchizzare i differenti tipi di sistemi, dai sistemi fisici fino al sistema uomo... Non di dissolvere l'essere, l'esistenza, la vita nel sistema, ma di capire l'essere, l'esistenza, la vita con l'aiuto anche del sistema».

Spunti e riflessioni

Itinerari certo articolati e complessi, presentati a livello esemplificativo e non privi di difficoltà e aporie (cfr. Delattre). In particolare risulta estremamente problematico, e certamente non così lineare come in Laszlo, il problema del cambiamento del livello di descrizione, del passaggio da un sistema ad un altro; si tratta comunque di difficoltà che possono essere in generale ricondotte alle stesse difficoltà che si incontrano nella riflessione epistemologia *sulle* e *delle* scienze della complessità.

Quanto è forse interessante sottolineare sono una serie di spunti che si possono raccogliere dallo stato attuale di queste riflessioni.

Anzitutto è fortissima l'istanza di un lavoro e di una collaborazione interdisciplinare capace di superare le barriere robustamente residue tra le due culture di cui abbiamo parlato all'inizio. Riprendendo il minaccioso scenario ipotizzato da Heidegger, possiamo citare questa frase di Delattre: «Dobbiamo renderci conto che laddove si esce notoriamente dal sapere accertato, laddove i giudizi di valore riprendono il loro posto, laddove la possibilità di domande «ben poste» (cioè con risposta unica) scompare... non si vede bene cosa potrebbe autorizzare l'uomo di scienza, fosse anche lo specialista dei sistemi, ad eliminare l'uomo di cultura umanistica». «Occorre quindi una estrema cautela nel maneggiare il criterio di performatività come criterio decisivo nella valutazione dell'attività di produzione delle conoscenze. Ma non basta. La riflessione che abbiamo condotto sin qui indica anche dei criteri e delle modalità per il lavoro pluri o inter-disciplinare: non si tratta, ancora una volta, di riarticolare illuministicamente una enciclopedia dei saperi, ma «lo sforzo si riferirà alle conoscenze cruciali, ai punti

strategici, ai nodi di comunicazione, alle articolazioni organizzative tra le sfere disgiunte» (Morin). Nella consapevolezza che i paradigmi scientifici e culturali vengono elaborati come somma di componenti interne ed esterne all'attività di ricerca, occorre saper individuare ed enucleare i punti cruciali, le occasioni in cui si aprono più scenari tra loro alternativi, perché una scelta possa essere operata in base ad una articolazione complessa delle argomentazioni, e non, invece, a partire da brusche semplificazioni.

Un itinerario di questo genere ci pone in guardia, poi, dalla considerazione «statica» della complessità, dalla sua riduzione ad alchimia cibernetica. I fattori di dinamicità, storicità assumono una connotazione e uno spessore nuovo e differente da quello cui eravamo abituati. In un mondo del genere la strada è sempre pericolosa ed incerta, ma lungi dall'essere una condanna la non-determinazione aprioristica del nostro destino rappresenta una chance per la nostra capacità di comprendere e interpretare il cambiamento per guidarlo, o cercare di condurlo laddove vogliamo (Laszlo, conclusioni).

Una ultima considerazione si ricollega al problema del determinismo e del criterio di performatività. Il determinismo è l'ipotesi su cui riposa la legittimazione attraverso l'efficacia, la performatività: dato che questa si definisce attraverso un rapporto di input/output, il sistema in cui si introduce l'input deve essere supposto in uno stato di stabilità, perché l'output possa essere correttamente definito e anticipato. In realtà, come abbiamo visto, «la scienza post-moderna costruisce la teoria della (propria) evoluzione come discontinua, non rettificabile, paradossale. Cambia il senso del sapere e dice come questo cambiamento possa aver luogo... La pratica scientifica offre l'antimodello di un sistema stabile». (Lyotard)

Sarebbe ancora una volta un errore trasporre immediatamente questa caratteristica dell'attività scientifica a livello di dinamiche sociali. L'interazione è, come si è detto, alquanto più complessa. Ma si tratta comunque di una indicazione particolarmente cogente nel momento in cui il «gioco» della scienza e della produzione di conoscenze diventa sempre più uno dei luoghi chiave della condizione post-moderna.

a cura di Marco Rizzi

delusioni...

Mexico e favole

di Stefano Ronchi

Il palcoscenico della «Pelota»

Fra sogni, illusioni e qualche beffa



C'era una volta una squadra di calcio, che aveva per nome (ita)Liana e di cognome faceva Illusione. Dal 1930 sognava le migliori «toilettes» per vestire le proprie ambizioni in campo mondiale; c'era riuscita nel '34 e nel '38 ad apparire fulgida e scintillante, imponendosi con classe all'attenzione di ancora timide e insospettite concorrenti.

Vennero, però, tempi in cui indossò panni dimessi e sciatti, fino a che negli anni '70 sembrò aver ritrovato coi risultati una discreta posizione.

L'incantesimo la baciò nella notte madrilenica dell'11 luglio '82 ed al passo di flamenco, «matò» undici tori (leggi i «panzer» tedeschi), sconfitti dalla tenacia e dalla «verve» di chi sa giocare col gusto del divertimento; sembrò che il «Santiago Bernabeu» fosse tornato ad essere uno sconosciuto campetto di periferia, dove scalciavano undici ragazzini che «appendevano» alla sfera di cuoio il proprio sogno di affermazione, incassando «gratis» oltre le fratture, delusioni e amarezze, ma mostrando nella caparbia il loro «dribbling» vincente.

E come in tutte le favole, qualcosa s'incrinò: Cenerentola, ormai divenuta principessa fu tradita dalla sua ambizione e spavalderia di voler essere regina; questa volta alle 21,50 in punto del 17 giugno '86 (credetemi, qui la scaramanzia non c'entra!) perse la scarpetta (pardon! gli scarpini) e con essa la dignità e l'orgoglio... I cavalieri dell'82 erano tornati ad essere i sette, anzi gli undici nani, perdendone, però, anche l'accattivante simpatia. Il saggio grillo parlante (Bearzot) s'è tramutato in un imprevedibile e assurdo folletto, depositario dell'unica e inconfutabile «Verità»... Ebbene sì, signori, è proprio disumano uscir di scena in quel modo e poi ingiusto, quando ancora dopo quattro anni non si riesce a dimenticare la solidarietà e la sottile complicità della gente: figure ignote che ti «strappano» la mano, accalcandosi su camion carichi sia pure per una notte, di frustrazioni vinte e di rinvincite sulle battaglie quotidiane.

Anche la voce narrante delle fiabe a questo punto troverebbe difficoltà a spiegare le ragioni di una sconfitta senza tirar fuori le solite motivazioni: non è stato forse strapagato Galli, che col suo goffo «slow» con Maradona, non ci ha convinti nemmeno come danseur? E tutti gli altri che sembravano stravolti da venti sedute di «Body Building» e distratti più dalle grazie di un'ipotetica istruttrice, che convinti a ricucire onestamente le trame di un pur minimo gioco?!?

Certo, sarebbe troppo facile dire che di giocatori validi in Italia ce ne sono (basti pensare ai successi dell'Under 21), ma manca semplicemente colui che se ne renda conto, e agisca anche per un momento da «nobile» (negli intenti, nelle scelte, ma soprattutto nell'umiltà); non pretendiamo che nella nostra favola, il rospo si possa completamente trasformare un principe, seppure «Azzurro»! Ma il nostro folletto (leggi sempre Bearzot) non può avere l'arroganza di un re, magari di un Luigi XIV° (ricordate «Lo Stato sono io»?) e rimanere completamente sordo ai richiami e agli stimoli esterni...!

Le buone intenzioni, il voler far corpo unico attorno alla spirale della nostalgia e dello spirito fraterno, tutto s'è sciolto sotto i circa 30° di temperatura e ai 2.300 metri di altitudine. Purtroppo (e le prove della vita lo dimostrano) non serve la favorevole disposizione psicologica, se questa non è corredata da un'adeguata preparazione e da una efficace rispondenza tattica... Impensabile, poi, tirar fuori «caso» o «destino», mentre inneggiare ai vincitori è legittimo solo se entrambi i contendenti hanno sfoderato le proprie soluzioni migliori (concedere l'onore delle armi è ridicolo in una tale circostanza).

Il ritorno di Cenerentola agli antichi ranghi (e sul suolo natio) è risultato ora ancor più «lugubre», proprio perché in Patria è stato accolto da un silenzio tanto asettico, quanto significativo. Il «vuoto» attorno ad una «ex diva» è assai deprimente per chi, tra i trionfi e le polemiche si nutre in virtù della propria smania di protagonismo; e tutto ciò in un Paese come l'Italia fatto più di contrasti che di sfumature...

A conclusione di una favola, ci aspetteremmo la solita morale, che qui, però sarebbe meglio risparmiare; l'unica annotazione è quella di considerare il gioco del calcio una occasione di verifica dell'essere umano in «toto», laddove è necessario agire con opportuno tempismo, senza rimandare facili rivalse alle «partite di ritorno»...

Cenerentola può pure ritrovare la propria scarpina, ma nel frattempo, agli occhi suoi e degli altri c'è il pericolo che il vecchio numero non lo possa più cal-



zare (e davvero qui la «maledizione di Montezuma» non sarebbe che la coda di rospo nella pozione mistificatrice di Mago Merlino)!

AA.VV. Cristianesimo e potere EDB

«Non sembra più reggere, di fronte ai problemi posti oggi dalla vita sociale e politica, il modo tradizionale di affrontare il problema dell'ispirazione cristiana di un partito o di un movimento politico. Da una parte il Concilio Vaticano II, dall'altra la crisi della civiltà industriale e dello Stato (quindi della politica stessa) hanno posto in discussione la dottrina sociale che ha costituito la base del movimento democratico cristiano della fine del secolo scorso. Occorre quindi procedere, nella ricerca di una nuova legittimazione della politica che eviti sia l'individualismo e il disimpegno sia l'aggregazione fondata su basi vetero confessionali, ad una riflessione che parte dalle radici stesse del messaggio cristiano per investire tutta la storia del complesso rapporto tra sacro ed esercizio del potere nella storia della civiltà occidentale».

Questa lunga citazione dall'introduzione di Paolo Prodi ben chiarisce il senso del seminario sul tema «Cristianesimo e potere» organizzato dall'Istituto di scienze religiose di Trento i cui esiti sono ora pubblicati a cura dell'Editrice Dehoniana. Si tratta di evitare sia una nuova sintesi costantiniana sia, all'opposto, la tendenza alla ripetizione dell'idea monastica come vocazione totale ed esclusiva della Chiesa.

L'itinerario che si snoda a partire da questa consapevolezza si focalizza attorno a due grosse unità tematiche; dapprincipio una serie di interventi sull'Antico e Nuovo Testamento e sull'esperienza cristiana dei primi secoli (nella consapevolezza, come ancora afferma Prodi, che ora «i problemi ci si presentano in un modo un po' più completo di quanto non potevano essere prospettati nella Lettera a Diogneto»); poi un secondo blocco sul problema del rapporto tra cristianesimo e potere, tra cristianesimo e politica a partire dal processo di secolarizzazione che ha profondamente mutato gli scenari in cui il credente è chiamato a muoversi, non lasciando indenne da una crisi anche profonda lo stesso concetto di politica, come ben mostra Roberto Ruffili.

Senza nulla voler togliere agli autori dei saggi biblico-patristici (Luigi Sartori, Antonio Bonora, Giuseppe Segalla, Mauro Pesce e Franco Bolgiani), parti-

colarmente interessante ci pare questa seconda parte, introdotta dal notevole saggio di E.W. Bockenforde, **La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione**, non originariamente compreso negli interventi al seminario e qui presentato per la prima volta in traduzione italiana, e che oltre all'intervento già ricordato di Ruffillo ospita i contributi di Pierangelo Schiera (**Politica e cristianesimo: un caso storico del rapporto potere e religione**), Antonio Acerbi (**Legittimazione dell'autorità e fonazione della politica nel magistero cattolico degli ultimi cento anni**) e di Italo Mancini (**problemi cristiani, adesso**).

Giovanni Miccoli

«Fra mito della cristianità e secolarizzazione» Marietti

Dopo un primo periodo di studi sulla Chiesa Medievale (dottrine ecclesiologiche, movimenti popolari di riforma, francescanesimo) Giovanni Miccoli ha proseguito il suo lavoro di storico dei rapporti chiesa-società spostandosi nell'età contemporanea. Questo spostamento cronologico gli permette di rilevare con efficacia argomentativa il carattere mitologico del richiamo al «modello» della «cristianità medievale» in larga parte della coscienza ecclesiale moderna e contemporanea.

Mitologico sia perché ad esso vengono attribuiti a posteriori caratteri rigidamente omogenei ad aspetti inesistenti sia perché si tende ad ignorare i tratti negativi che sussistono comunque in qualsiasi «modello» in cui si pensi di bloccare la paradossalità e la storicità del Cristianesimo.

In particolare Miccoli sottolinea «la drastica sottovalutazione ecclesiale e culturale del laico in una società tipicamente sacerdotale e sacrale» rimarcando come «conservazione e staticità sono due connotati essenziali del dover essere della cristianità».

Di conseguenza, anche se il rinnovamento della vita civile e religiosa si svolge col rilevante contributo dei cattolici in alcuni passaggi-chiave della storia del nostro Paese, resta il limite di fondo del legame con un modello «mitologico» che porta a frequenti alleanze con gli interessi più forti in grado di dare garanzie giuridiche che permettano la difesa dei «brandelli di cristianità ancora presenti nella società civile». Quindi fino a tutto il Vaticano II «delle due funzioni, il rinnovamento e la difesa, prevalse la difesa e così ancora una volta la subalterinità a forze che solo — o prevalentemente — l'interesse di classe aveva riavvicinato alla tradizione cattolica». Netta è pertanto la conclusione di Miccoli «perché il laicato cattolico recuperasse in quanto tale un suo ruolo nella vita ecclesiale e quindi anche una sua autonoma responsabilità e capacità di contributo nella costruzione della città era necessario che la fine della cristianità venisse avvertita come definitiva e liberatoria».

L'evento-chiave di questo passaggio è per l'appunto il Vaticano II, preceduto da significative anticipazioni (cfr. in particolare il saggio contenuto in questo volume su «Chiesa, partito cattolico e società civile 1945/75» e su «Don Lorenzo Milciani nella Chiesa del suo tempo») ferma restando, per Miccoli, la consapevolezza che si tratta di un «processo ancora largamente in corso,... la cui apparente irreversibilità, nel lungo periodo, non garantisce da ritardi, interruzioni, scarti e possibili ritorni indietro».

RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 luglio 1986

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendeu, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Litotipografia

«Nova AGE Patavium» s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.